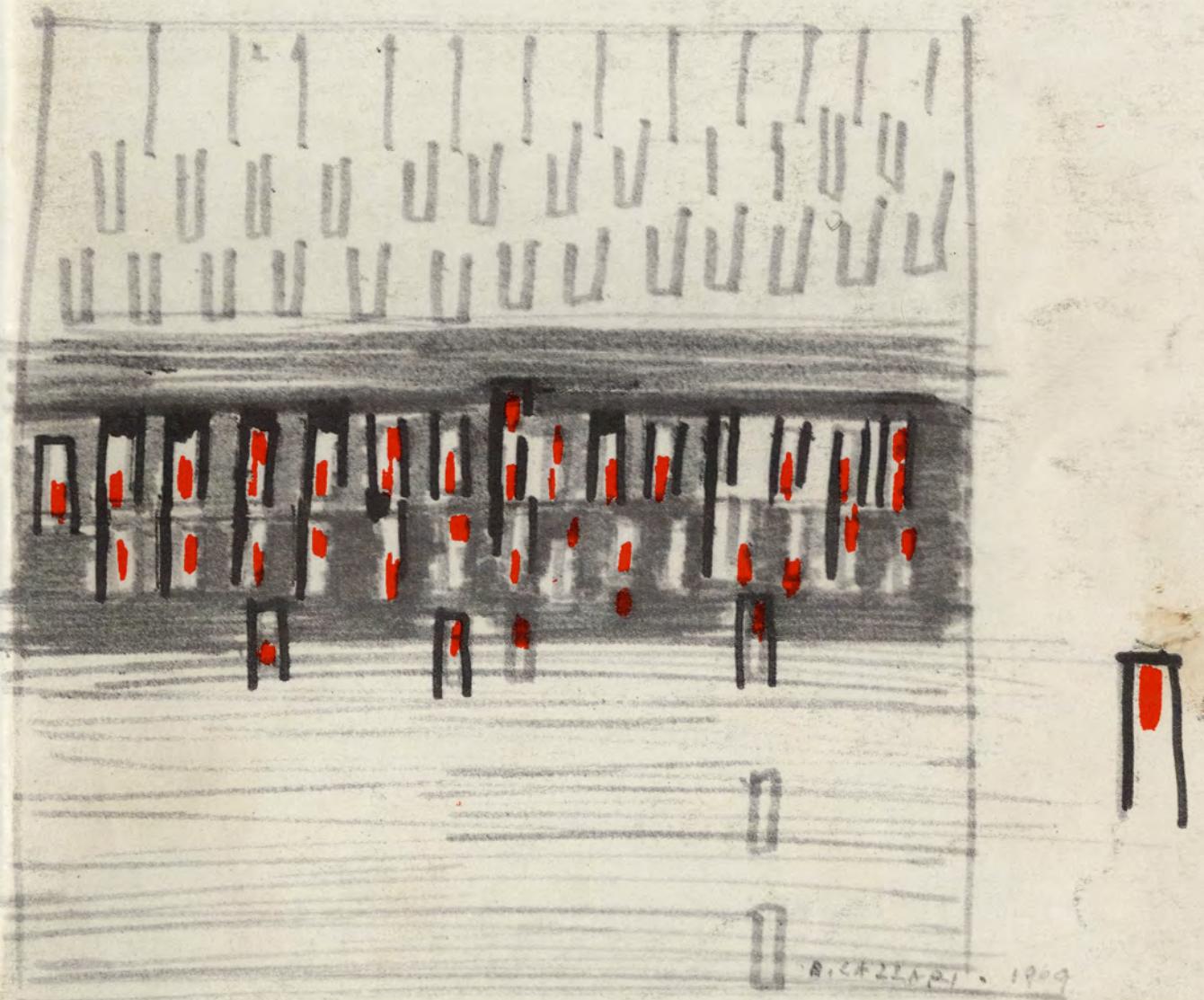


Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



10

Fluttuarìa

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

COMITATO DIRETTIVO

Ida Faré, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Marino, Mariù Martiengo, Luciana Murru, Giovanna Nuvoletti

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Barbara Alberti, Valentina Berardinone, Biblioteca delle Donne di Savona,
Maria Luisa Boccia, Nuccia Cesare, Emanuela Piovano, Elke Sander,
Roberta Tatafiore, Bibi Tomasi, Cristina Vuolo

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti, Cristina Mascherpa

LA COPERTINA

è di Bice Lazzari
1969 Pennarelli colorati (20,5x18)

VIDEOIMPAGINAZIONE

ediwoman di Maria Montesano

STAMPA

Nuove Edizioni Internazionali Milano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 10 - 1989

Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

10

Lettere 4**Il sapere e le origini****10***La donna che brucia***14***Sa Sartiglia***Parole e silenzi della lingua madre****18***La conosco da***20***Demetra dimenticata***22***Quale madre?***A vista d'occhio****24***L'incanto***Scrittura e rilettura****28***Un atto***Segnalazioni****30***Foxy Ladies***Documenti****34***Io, le alcune,***38***Leggendo Fluttuaria***Sindromi****42***D'ufficio d'ufficio Giovanna Nuvolletti***45***Aria Livida Romanza Bibi Tomasi*

6 *Un patto non stabilito tra noi La redazione*

Roberta Tatafiore

Luciana Murru

16 *Di figlia in madre Mariri Martinengo*

sempre Cristina Vuolo

Rosaria Guacci

Giovanna Nuvoletti

del segno Bice Lazzari

di creazione Simona Marino

Nuccia Cesare 31 Sotto Accusa Emanuela Piovano

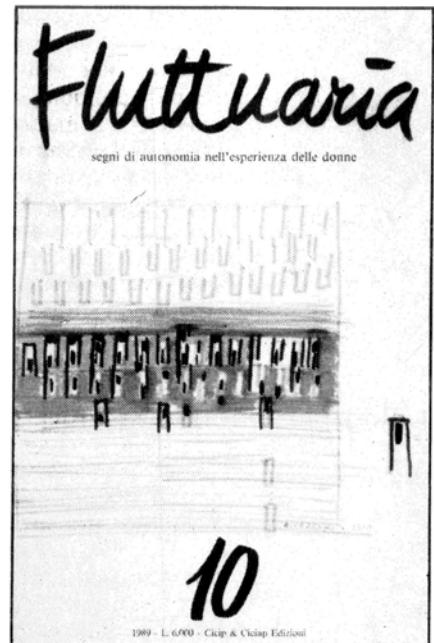
le donne, il partito Maria Luisa Boccia

Biblioteca delle Donne di Savona

40 *da Spettacolo Stefania Giannotti*

44 *da Gratitudine Elke Sander*

3^o puntata "Rissa continua"



Roma, 24 maggio 1989

Care amiche di Fluttuaria

Io vi debbo la più felice delle Damasco.

Quel 21 maggio a Milano, emozione impareggiabile, che non credevo mi toccasse in vita: trovarsi fra donne libere.

Il segno della libertà è che si ride.

Da quel giorno io so che la rivoluzione è in atto - la rivoluzione molecolare di cui parla M.A. Macciocchi (Prefazione a *Le donne e i loro padroni*) - la donna riporterà il "riso dell'universo".

Rompere col potere vuol dire rompere con la noia - rivoluzione d'amore - più della voragine nella femmina il maschio ha sempre temuto il suo humour.

E' la vittoria totale - la seduzione che distrarrebbe Penteo dalle sue cupe manovre politiche - forse salvandolo.

Ormai la macchina della morte è irreversibile morremo di terra avvelenata o di bomba - ma non morremo più di noia! Il miracolo è accaduto - le donne fanno arte - non morremo commentati dai morti - il vero futurismo spetta a noi - futurismo della fine.

Una grande fiamma possiamo accendere - inutile, e perfetta. Dal cestino di que-sto celeste e squinternato pic pic trago ciò che ne ho riferito al mondo - l'articolo per King di Luglio.

Maschio, non piangere (per non fare come i maschi che rubano, annoto che "maschio non piangere" deriva da un titolo di Maria Rosa Cutrufelli *donna non piangere*), ti si sciupa il trucco. Ascolta invece. Qualcosa di grande sta accadendo alle tue spalle, ma non contro di te: coraggio! ci sarà un altro maggio. Non i vostri maggi di barricate visibili e bandiere, di vanità rivoluzionarie, per fregiarsi del titolo - il miracolo è successo: la donna ride.

Il 21 maggio a Milano ci fu uno spettacolo per la rivista *Fluttuaria*, cui avevo invitato amici maschi, ma venni a sapere che erano ammesse solo le donne.

Mi dissi: ANCORA? ancora il separatismo, l'ombra della retorica? e pensai "ma io non ci vado, allora", e poi ci andai - per vedere - peradirarmi a ragione.

Senza maschi, perchè?

Imitando ancora una volta i loro luoghi di apartheid? Tristi caserme, tristi fumoirs con femmine in gilet? ma non cambia mai niente? - mi dissi - e mi dissi "senza maschi? l'unica ragione giusta per escluderli, sarebbe vedere le Baccanti!"

E le vidi. Quel 21 di maggio a Milano ho visto 500 donne col tirso in mano celebrare i Misteri. Non quelli dell'impudicizia ebbra e violenta che il

maschio canta e teme.

Ma il Mistero più inquietante della donna: lo humour.

A questa festa si rideva! quella festa era una festa.

Ventuno maggio, si aggirava Eros nella sua forma più leggiadra, il riso.

Maschio, non piangere.

Non arrendersi - non adularsi, non spiarci, soprattutto non affrettarti a travestirti da donna - prima di te ci provò Penteo, e fu impossibile non rendergli quel doloroso favore (tagliargli la testa) liberandolo dall'inausta confusione (amore - potere), né mai gli bastavano i riccioli biondi che sulla sua testa di intellettuale egotico e compromesso agghindava Dioniso.

Maschio, non piangere: la donna ride anche per te.

Cosa mi aspetto da lei? che salti giù dal carro funebre della cultura dominante, mi aspetto un libretto rosso, un nuovo futurismo, mi aspetto che esca dal senso di colpa sbattendo la porta.

Maschio, posa la gonna! ridammi il bistro - non serve - Non si tratta qui dell'apparire - velocemente (e inutilmente, tanto la terra è spacciata - ultimi magnifici gior-ni!) (anche per te) ci avviciniamo all'essere.

Ovunque vada io incontro due occhi di donna pronti a tutto - non inclini al compromesso che anzi denunziano la febbre del libero arbitrio. La donna è rivoluzionaria anche quando non lo sa, anche quando non vuole, perchè portatrice di vita.

Da ciò deriva (piangi pure, maschio! visto che non sai fare altro - ma, prego: ci sia grazia nel pianto - un tempo sapevi anche tu, sventurato fratello, che l'arte consola - piangi, ma non interrompere) da ciò deriva la sua vera superiorità biologica: ESSA SA GIOIRE, IL MASCHIO SI CHIEDE PERCHE'. La femmina canta, il maschio chiosa. La femmina è, il maschio commenta. (Un saluto a Lella Costa, Angela Finocchiaro e Caterina Silos Labini, comiche formidabili, il clown femmina non è triste - per primo diverte e cura sé). Mi dicono che tu, maschio, hai paura. Hai ragione! c'è da essere terrorizzati: potremmo costringerti a sperare (ci ho provato ad arrendersi all'evidenza, a non sperare più: ma non posso. Io spero. Ogni mia cellula è stata informata che ci sarà la vita).

Cosa mi aspetto dalla donna? una nuova cultura e una impossibile salvezza - e che abbia pietà dei vinti - Maschio, perchè piangi? Proprio perchè il mondo è brutto noi dobbiamo essere bellissime - a

pre J. Lattuone

Walter Sennwald

Dedica di Carol Rama sul manifesto della sua mostra,
a Torino, del 7 marzo - 23 aprile '89

siamo fragili di fronte ad un giudizio... Ed io, tra di noi, devo operare questo giudizio? Non mi è possibile, preferisco, ancora una volta, spostare il lavoro di confronto con le altre su piani diversi.

Ultimo punto, ma non minore, e probabilmente strettamente legato agli altri due, è la resa concreta di "A vista d'occhio". Alcuni errori redazionali non mi sono sembrati soltanto dei semplici refusi, ma piuttosto un segno di non dare importanza al lavoro concreto delle artiste. Pubblicare la riproduzione di un quadro sottosopra, sbagliare i titoli delle opere, non seguire con l'attenzione necessaria la stampa delle copertine, mi sembrano dei lapsus non indifferenti. Io non posso e non voglio misurarmi con queste situazioni rispetto a me stessa e alle altre.

Poiché "A vista d'occhio" è certo il contrario di "chiudere un occhio", per coerenza ho voluto spiegare il mio punto di vista, e dare ragione dell'interruzione della mia collaborazione.

A tutte un saluto.

Valentina Berardinone

Cara Valentina ti ringraziamo per la collaborazione, anche se avremmo preferito con te andare avanti per migliorare su questo e su altri punti.

Noi andiamo avanti, non concordando per nulla sull'ultima parte della tua lettera: l'analisi negativa della resa concreta di "A vista d'occhio" e ritenendo viceversa molto alta la resa politica" di Fluttuaria.

Lasciateli confortare! Artiste e lettrici si sono sempre dichiarate soddisfatte. (Per esempio Carol Rama ci ha inviato un manifesto con la dedica riprodotta in alto.)

Di questo anche tu sei meritevole oltre che responsabile.

Il mondo è popolato di oggetti esteticamente adeguati, ai quali apparentemente non manca nulla, ma l'imperfezione è anche la vertigine della nostra libertà.

la redazione

Un patto non stabilito tra noi

Riflessioni intorno alla legge sulla violenza sessuale

Intenso, trasversale a tutti i partiti, banco di impegno e di incontro di tante donne, il dibattito sulla legge contro la violenza sessuale, è stato un punto focale dei mesi scorsi.

La legge del padre ha nuovamente galvanizzato l'energia delle donne, le ha richiamate all'ordine, questa volta dichiarando di volere prendere le loro parti. Ma la discussione su una possibile legge contro lo stupro si è aperta dodici anni fa.

Fin da allora le donne appartenenti al movimento si dividevano sull'opportunità o meno di una soluzione legislativa e lì si delineavano anche le differenze di pratica politica fra i vari gruppi. Chi voleva stare a tutti i costi dentro le forme della legge patriarcale e chi se ne dichiarava estranea pur accettando, come essere sociale, di far parte di una società organizzata. A queste polarità contraddittorie, si aggiunge oggi una terza feconda posizione: la richiesta di un diritto civile che renda conto dell'identità femminile che sia cioè "riconoscimento delle relazioni sociali tra donne". (Luce Irigaray). E infine non possono mancare le valutazioni sullo specifico di questa brutta legge che scontenta tutte.

Anche il dibattito della redazione di Fluttuaria ha attraversato questi nodi, ha espresso la contraddizione praticata da ciascuna.

Ne riportiamo gli elementi fondamentali, riflessioni forse vecchie,

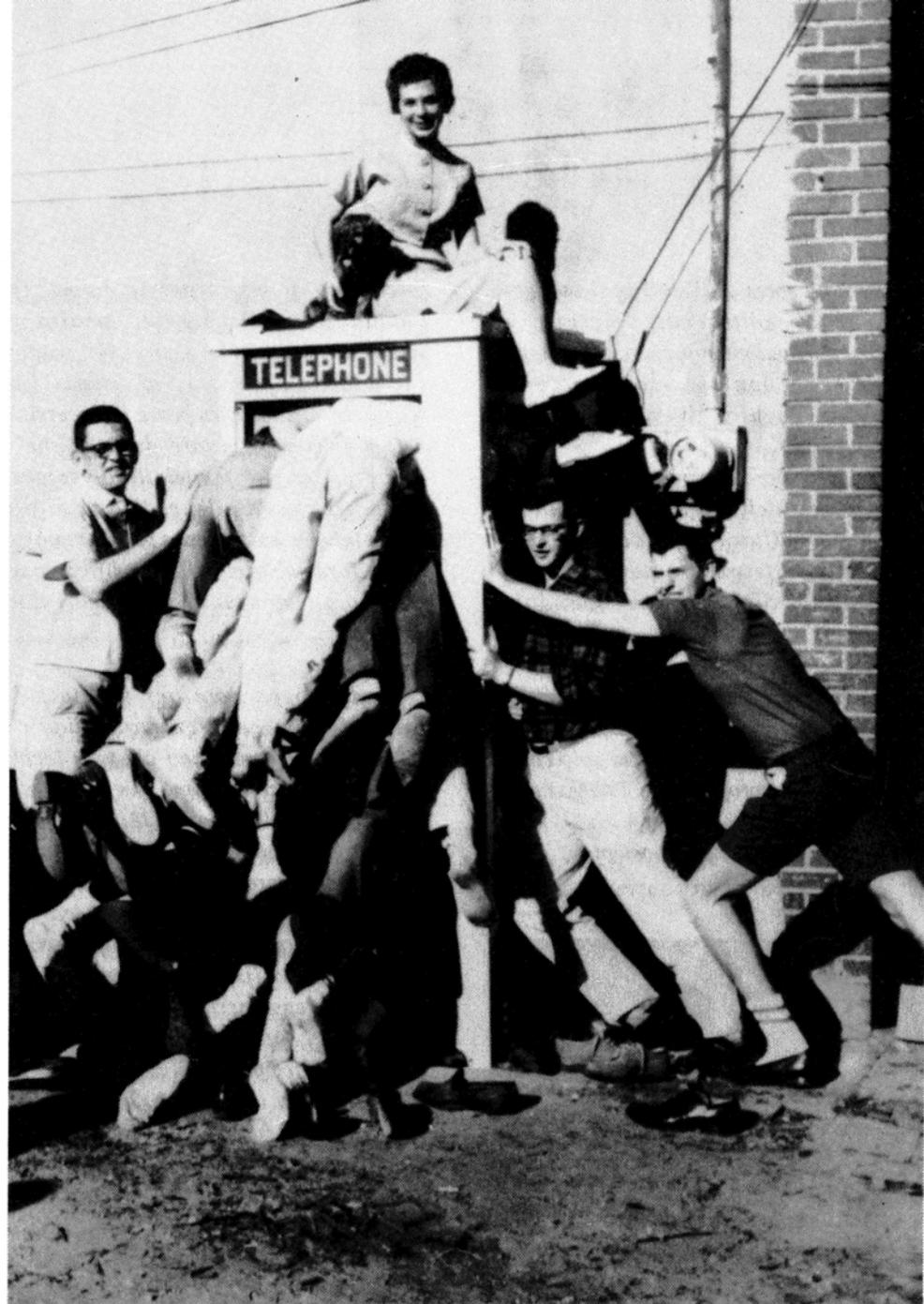
forse nuove, che tuttavia ci sono sembrate ricche e stimolanti.

Lo spazio nel sociale e le leggi degli uomini.

-Io non mi sento protetta dalle leggi degli uomini. Le leggi degli uomini hanno sempre sancito la mia subordinazione, hanno affermato e sostenuto il dominio maschile su di me. Non solo quelle dei regimi assolutisti, ma anche quelle dei regimi democratici. Diritto degli uomini a misura d'uomo. Olympe de Gouges ha pagato con la ghigliottina i suoi "Droits des femmes".

Per venire alle leggi italiane, le ultime, quelle cosidette a favore delle donne, sono soltanto aggiustamenti portati a istituzioni maschili allo scopo di una loro migliore tenuta nel tempo: il divorzio, come il nuovo diritto di famiglia consentono alle due istituzioni di reggere. Anche la legge 194 che costa lacrime e sangue, interviene a normare la sessualità riproduttiva maschile, a sostenerne l'eterosessualità, a far passare per insindibili nella donna atto sessuale e fecondazione.

- Ma io come donna occupo uno spazio sociale, una contraddizione praticata soggettivamente. E in alcuni casi le leggi intese come registrazione di mutamenti culturali - il divorzio, il diritto di famiglia, l'aborto - pur non rappresentando l'espressione diretta dei



principi del diritto femminile, hanno rotto alcune maglie restrittive e aperto spazi di libertà. Sono diventate dunque utilizzabili in senso sociale e individuale.

- Negli anni settanta il punto cardine della proposta di legge sull'aborto, seppure tra mille contraddizioni, fu l'affermazione della libertà della donna di decidere il proprio destino. La tensione ad aprire uno spazio di autonomia fu positiva per quanto oggi si veda come la 194 non sia sufficiente a tutelarlo. Si riconobbe la donna degna di

autoregolarsi e nessuno misurò la forza di decidere con il livello presunto di emancipazione.

- Questa contraddizione, per chi vuole spazio nel sociale (questo spazio sociale) va esplicitata con forza, altrimenti il reale desiderio delle donne, il loro progetto del mondo spariranno nuovamente entro uno scontro di potere. Le schiaccerà nuovamente, cancellerà quella differenza con cui sola possiamo trasformare il mondo.

Nel passato la politica delle donne si è

conquistata spazi di libertà e di autonomia reale sottraendo energia e riferimento, valore e presenza a quegli ambiti che non fossero ricerca e approfondimento di una propria progettualità.

Oggi riappare nei percorsi delle donne la passione dell'esserci, la voglia di vincere, avallate dall'idea che una pratica, un riferirsi tra donne possa attuare la differenza, rendendola vincente.

Per alcune questo fa parte di un percorso personale e circostanziato a cui si può riconoscere legittimità ma solo come esperimento al proprio fare chiarezza su contraddizioni non risolvibili ideologicamente ma praticamente.

intervento di tutela per le donne, in quanto la tutela toglie "smalto e significato a quel non esserci per intero che è la cosa più viva "ed estende" la regola del diritto senza porre la necessità di un diritto originale delle donne". Fonte del diritto femminile diventano allora gli scambi e le modificazioni tra donne (cliente ed avvocata per esempio).

Ciò farà misura della modificazione rispetto ai rapporti di forza tra i due sessi.

-Non bisogna dare per scontato il valore della legge in quanto mediatrice di conflitti né tantomeno che una legge contro lo stupro esprima l'inviolabilità del corpo della donna. Mi domando quale posto occupi la legge codificata rispetto all'espressione di un nascente diritto femminile. Dal percorso teorico pratico elaborato dalle donne giuriste risulta che la fissazione legale delle norme -la legge scritta- viene tenuta in ben poco conto. Si privilegiano altri momenti partecipativi.

Per esempio il processo, luogo in cui talvolta si modificano e stravolgono le regole giuridiche e nel quale le donne possono diventare "soggetti della mediazione che si compie a livello istituzionale". O viceversa si adombra l'ipotesi di una costituente, ma come punto d'arrivo di un'esperienza di modifica dei rapporti tra i sessi, capace di iscrivere la differenza femminile.

-Ciò che è stato chiaro nel passato e perciò acquisito dal progetto delle donne oggi è che non abbiamo nulla da chiedere a nessuno. Ma ciò che non è altrettanto chiaro è che la differenza non è una merce esportabile in un mondo che l'ha resa talmente impraticabile. Il progetto oggi elaborato dalle donne non si è ancora radicalmente esplicitato. Pericoloso può essere praticare i rapporti tra donne entro le istituzioni, dove si creano schieramenti facili contro il nemico e ruoli statici di copertura a

IL SAPERE E LE ORIGINI

Luce Irigaray sostiene:
"E' fondamentale per noi cominciare a chiedere l'iscrizione civile del diritto alla verginità, ". "L'iscrizione nel diritto civile dell'identità femminile accrescerà la forza delle donne perché vorrà dire una socialità una società di donne riconosciute civilmente e non più clandestine." Questo riapre forti contraddizioni.

- In "Fonte e principi di un nuovo diritto" Lia Cigarini e Maria Grazia Campari precisano -sporcandosi le mani con la legge senza venir meno a una idea autonoma di diritto femminile- che l'interrogarsi sulla legge diventa produttivo quando si rifiuti ogni

violenze esplicite o nascoste anche tra le donne stesse. Non resta che sperare che il praticare la contraddizione sia uno dei mezzi per giungere alla verità.

Quali sono i guadagni o le spese delle donne dentro questa legge contro la violenza sessuale?

-Questa legge punisce i maschi trasgressori che in analogia con i ladri attentano alla proprietà altrui, figlie, sorelle, fidanzate. Solo quando la madre dello stupratore cesserà di difendere il figlio e passerà dalla parte della donna che lui ha violentato, quando tutte le donne smetteranno di credere alla complicità femminile nello stupro, io mi sentirò più sicura, di notte per la strada mi sentirò protetta. Sentirò che il mio corpo si amplia a comprendere quello di tutte le altre donne, come un grande unico corpo offendendo il quale si offendono tutti i singoli, rispettando il quale tutti sono pieni di decoro.

- E' stato giusto -era il minimo- trasferire il reato da "contro la morale" a "contro la persona". Ma non sarebbe stato meglio circoscriverlo alla violenza semplice, riconoscendo alla donna che la subisce la dignità di soggetto sessuato, invece che di oggetto sessuale e quindi la facoltà di gestirne ed elaborarne l'aspetto sessuale con l'accusa, la sottrazione, la memoria o la dimenticanza? C'è bisogno della nostra complice alleanza perché gli stupratori si mondino dei loro peccati? E se li avessimo lasciati soli a trattare questo affare di uomini, non avremmo forse assistito a una legge identica a questa, che si dibatte tra procedibilità d'ufficio e doppio regime?

-Una legge così non mi restituisce alcuna libertà, mostra la sua efficacia come dispositivo punitivo "a valle", registra l'esistenza dello stupro e lascia alla donna l'eventuale soddisfazione di

mandare i suoi violentatori in galera.

-In fin dei conti abbiamo teso a difendercene chiedendo la non procedibilità d'ufficio; Abbiamo dovuto prendere atto che il potere legiferante e punitivo nulla ha a che vedere con noi, soprattutto quando legifera sul nostro corpo come se non appartenesse a noi ma alla discrezione di chi se ne appropriava dentro o contro i dettami di questa legge.

-Il risultato è ancora un minore spazio di libertà, compresa l'abolizione del valore politico delle associazioni femminili.

In molte hanno detto che la violenza della legge costringe a un processo che può diventare una sventura peggiore.

-Questa legge è diventata un boomerang non solo dal punto di vista tecnico ma da quello interiore. Tutto mi ha fatto venire in mente un'unica immagine: la paura. Paura di un'entità astratta e muta, senza possibilità di ascoltare né di essere ascoltata. Qualcuno si erge a giudice della mia tutela, in questa catena manca la voce della donna, della differenza che le donne comunicano. A chi rivolgersi se si cade nella trappola della giustizia? Certo, ove mai io decidessi di accedere alla legge per elaborare la violenza subita, la salvezza sarebbe ancora nella relazione con un'altra donna che potrebbe diventare un terzo di riferimento tra la violenza fisica e quella del tribunale, per superare la paura. Ma questo è proprio quanto resta fuori dalla normativa. Allora la paura emerge come inamovibile divinità di un patto non stabilito tra noi.

La redazione

La donna che brucia

*Le donne devono lasciare gli uomini soli nel loro tragitto,
a fare i conti con lo stupratore che è in loro*

Le coincidenze sono molto importanti nella vita: più decifrabili degli accidenti inattesi, esse spesso parlano più dei gesti premeditati e degli avvenimenti previsti. Aiutano a dare una misura interiore all'agire e al pensare.

Quando ho letto per la prima volta il libro di Te Paske (Bradley A. Te Paske, *Il rito dello stupro delle donne nella violenza sessuale*, Red edizioni) era appena accaduto "lo stupro di piazza Navona": uno dei fatti più noti di violenza sessuale perché intrecciato con - per lo meno - due coincidenze: un carabiniere in libera uscita passava di lì mentre la donna, poi nota come Maria Carla, detta Marinella, urlava; la notte era quella che precede l'Otto marzo, la festa della donna.

La sera in cui ne ho parlato, nella libreria E.L. di Roma, Maria Carla era appena deceduta, un giorno dopo la celebrazione del processo d'appello contro i suoi violentatori, mandati in libertà per diminuzione della pena rispetto alla sentenza di prima istanza.

La lettura e l'uso di questo libro da parte mia sono dunque legati a uno dei tanti episodi di quello che io chiamo allarme sessuale basato su fatti che si susseguono e sull'innesto della risonanza che ad essi danno i mass-media: l'allarme sessuale, che comprende anche il discorso sull'Aids, la lotta alla pornografia, la divulgazione sulla prostituzione tra ammiccamenti e denunce, fa sì che intorno ai fatti del sesso, e per il tramite della violenza sulle donne, si è creata un'aspettativa angosciosa nel pubblico, un'assuefazione alla generalizzazione che il sesso di cui si parla è cosa brutta, sporca e demoniaca e le donne ne sono le vittime in un clima di emergenza, un clima buio in cui - come recita il vecchio adagio - tutti i gatti sono bigi.

In questa situazione, nella redazione di *Noidonne* ci sono state molte discussioni per farci venire un'idea, per parlare sul giornale di violenza sessuale senza parlare ancora di vittime, di processi, di sentenze, di pene e di diritto, come suggerisce e in un certo senso impone

l'allarme sessuale che era (e continua) ad essere sotto i nostri occhi. Cercavamo un'ottica nuova, nel senso di non ancora sondata, non ancora percorsa. Anche per uscire da quello che è un altro diktat dei mass-media: il tema femminile dello stupro compete ai giornalisti di sesso femminile che a loro volta interrogano e fanno parlare altre donne di questo problema, come a formare un circuito chiuso di separatezza, per delegare al mondo delle donne la tematizzazione dell'aspetto più scabroso della cosiddetta questione femminile.

Così, sulla scorta di un'affermazione cardine di questo libro "Lo stupro è un problema che riguarda gli uomini" (è questo il titolo del paragrafo d'apertura) e dalle nostre curiosità è nato un'ampio servizio, pubblicato nel numero di *Noidonne* di giugno, intitolato, appunto, "Uomini e stupro".

Io ho fatto le interviste a uomini diversi, noti e meno noti, giovani e meno giovani, di destra e di sinistra, ed è stata un'esperienza molto interessante, difficile perché uscivo da queste interviste molto affaticata proprio sul piano della relazione psicologica tra me e l'intervistato, ma è stata anche un'esperienza gratificante perché - con gli uomini - potevo parlare di sesso, e di stupro come dimensione dell'attività sessuale, in maniera libera e decidendo io il grado di sincerità, di intimità, di verità che potevo cavar fuori dal mio interlocutore e confrontare ciò che venivo a conoscere con una convinzione in me radicata.

Lo stupro è una dimensione dell'agire umano maschile con il quale ciascuna donna deve fare i conti, sia o no oggetto di atti di violenza sessuale. Quanto all'esserne soggetto, sappiamo che anche questo è possibile (per esempio le violenze sessuali di donne su bambini e bambine), ma in misura talmente eccezionale che il genere femminile non percepisce lo stupro come propria dimensione umana. Allora, interrogare - da donna - gli uomini mi ha dato uno spaccato dell'agire umano maschile in cui

sesso, potere, educazione, acculturazione, repressione, cultura si intrecciano in maniera multiforme, ma con un elemento comune: la paura e il disprezzo degli uomini per lo "stupratore che è in loro", per il proprio simile-che-stupra. Disprezzo e paura che sono un tutt'uno con le strumentali complicità tra maschi e con la scarsa conoscenza che gli uomini hanno dell'attività sessuale, malgrado siano da secoli i detentori del discorso sessuale nelle sue varie forme di rappresentazione e malgrado il loro potere sociale si basi sul governo del loro potere sessuale.

Però, conoscere gli uomini, in questa loro dimensione umana, è rimasta per me un'esperienza concettualmente separata da quell'altra esperienza fondante della mia vita che è la conoscenza femminile sullo stupro. Libri, documenti e azione politica delle donne in questo campo datano - per rimanere all'ambito del neofemminismo - da più di un decennio e posso limitarmi a riassumerli in poche frasi: tutti gli uomini sono potenziali stupratori, lo stupro è la manifestazione estrema della sessualità maschile violenta, le donne devono difendersi.

Devo però precisare che, detta così schematicamente, se pure corrisponde alla verità di ciò che il femminismo ha prodotto, questa teorizzazione femminile non dà conto di quella che è stata una ricerca autonoma e creativa delle donne, avvenuta soprattutto nei gruppi di autocoscienza. E' stato lì che parlando, non solo, ma anche di stupro, abbiamo potuto esplorare i nostri desideri sessuali, la nostra concezione del piacere e del modo di impostare i rapporti. Abbiamo criticato, e con forza, le forme date degli schemi morali e materiali: dal binomio sessualità/procreazione alla critica dell'eterosessualità per obbligo. Ma oggi, ciò che l'allarme sessuale rende visibile, è l'emergenza difensiva. Credo che questo stia condizionando le nostre menti e i nostri corpi. Mentre penso che dovremmo avere molta energia nell'affrontare quella che io chiamo la separatezza tra il nostro punto di vista e quello degli uomini sullo stupro. Soprattutto quando gli uomini cominciano a dire di sé.

Allora, il libro di Te Paske è un'analisi di un ricco materiale clinico, poliziesco, sociologico, politico che porta al cuore di una teorizzazione interna alla disciplina psicanalitica, in particolare alla disciplina

psicanalitica junghiana. Cercherò di riassumerla nei suoi aspetti per me significativi riferendomi a un capitolo specifico del libro: "La fantasia dello stupro e l'individuazione". Te Paske, infatti, lungi dall'assumersi panni che non sono i suoi, fa omaggio alla teoria femminile nel momento in cui afferma con molta chiarezza che lo stupro non è un problema di quei pochi o tanti maschi che "deviano" dal rispetto civile per la donna, ma è un gesto che trae origine da un nodo originario nelle fantasie archetipiche maschili.

Stupra - dice Te Paske - chi non riesce a elaborare, a livello di consapevolezza, la componente violenta compresa nell'atto sessuale, anche nell'atto sessuale amoroso, e chi fa questo è una persona che non sa integrare nella propria personalità il maschile e il femminile che è in lui. "Maschile" e "femminile", in questo caso, stanno per *Animus* ed *Anima*, i due archetipi che rappresentano, rispettivamente, la componente inconscia maschile della personalità della donna e la componente inconscia femminile della personalità dell'uomo. Lo stupratore è un uomo che ha un'Anima troppo sviluppata e poco integrata, detto in termini analitici, e ciò è all'origine di una degradazione del desiderio erotico; fa nascere un desiderio che si esprime proiettando la propria degradazione sulla donna da violentare e usando per questo le prerogative maschili nella forma più rudimentale, la forma del potere.

Se è così, ed è accettabile che sia così, al di là della simpatia o adesione alle teorie psicanalitiche junghiane, la domanda intrigante, secondo me, si sposta sul potere. Perchè il principio maschile che è un principio ordinatore e formatore del linguaggio, delle leggi, delle norme ha in sé il potere come brutalità? E perchè questa brutalità è correlata all'esercizio del sesso?

Seguendo le tracce junghiane che Te Paske ci propone, il principio maschile di cui parliamo è il *Logos* - ovvero discorso razionale - ed è necessario che per la maturazione dell'individuo sessuato maschile esso venga alla luce della coscienza. Il *Logos* si afferma per stadi, in un processo di individuazione. "L'individuazione", leggo testualmente dal glossario dei termini junghiani che, molto utilmente, è in coda al libro, è la "percezione cosciente della propria unica

La donna che brucia

realità psicologica, che tiene conto delle proprie potenzialità e dei propri limiti. Conduce all'esperienza del sé come centro regolatore della psiche". Ma, questo è il punto, la realtà psicologica, che il processo di individuazione fa assurgere a principio maschile razionale, è intrisa di amore e odio per la Madre (scritta con la emme maiuscola e intesa come principio primigenio della creazione). Per arrivare a manifestarsi in Logos, la realtà psichica maschile deve affrontare il marasma di odio e amore per il femminile, che la soffoca e divincolarsi dalle sue spire, superare il livello dell'ottusa ribellione, trascendere il proprio stesso spirto mascolino, fondersi con il femminile, integrarsi nell'Uno della conciliazione intrapsichica tra i due opposti.

Cito da Te Paske (pag.118): "Il Logos a qualsiasi stadio della sua manifestazione lotta eternamente per divincolarsi dalla paura primordiale del mondo della madre. Il "matricidio" può assumere molte forme. In un senso profondo lo stupratore tenta un matricidio psicologico. Ma allorchè la madre è troppo potentemente interiorizzata e troppo profondamente inconscia per essere affrontata come un problema interiore, è la donna esterna a cadere vittima dell'affermazione in concreto del potere maschile".

Insomma, l'uomo per essere uomo deve uccidere la madre, anche se poi deve integrare la propria parte femminile inconscia per accedere a un rapporto con la donna in cui il potere insito nella radice psicologica del proprio sesso si presenti non-violento, non-brutale, in sostanza accettabile.

Quello che ricavo da questa teoria è che l'agire sociale dell'uomo dà conto di un esercizio del potere sessuale e lo stupro ne è una variabile, o per meglio dire, un atto estremo.

Ma c'è di più, per l'individuo sessuato maschile il governo della propria razionalità è contemporaneamente accesso al piacere sessuale con il proprio opposto sessuato, la donna. L'uccisione simbolica della madre è il presupposto dell'incontro con la donna "vera", quella che per essere amata e posseduta non deve essere stuprata, ma corteggiata e coccolata. Arrivata a questo punto, sono cominciati i miei dubbi. Per prima cosa, per la donna, uccidere la propria madre, ha lo stesso valore di conquista del potere e del piacere? Mi risulta di no.

Mi risulta, anzi, una impossibilità realistica - oltre che simbolica - da parte nostra di percorrere il matricidio. Fate

caso alla cronaca nera: ci sono figli che uccidono la madre o il padre. Padri o madri che uccidono i figli o le figlie, figlie che uccidono i padri, ma mai una figlia che uccide la madre.

Seguo con una certa attenzione la cronaca nera e l'unico caso che ho trovato è quello di una figlia che ha praticato l'eutanasia alla propria madre, ma mi è sembrato un gesto di amorosa contiguità tra due esseri piuttosto che una decisione di separazione.

Per noi l'uccisione simbolica della madre significa la perdita di una tradizione, l'impossibilità di costruire una genealogia femminile, il doversi rapportare alle proprie simili sulla scorta di un vuoto, di una mancanza. Il rapporto con la madre, per noi, non rappresenta solo un'esigenza biologica, ma è la radice del nostro essere sessuato. Carl Gustav Jung stesso, del resto, ha detto: "ogni donna contiene in sé la propria madre e la propria figlia", e io leggo questa frase come la sottolineatura di una impossibilità dell'essere femminile a tagliare con la figura materna.

Certo, anche all'essere femminile compete operare un processo di individuazione. Nel pensiero junghiano, infatti, accanto all'operazione di distacco e successiva reintegrazione del proprio opposto che compete al sesso maschile (e che abbiamo visto doversi risolvere nel matricidio per dare il frutto dell'accesso al piacere), è prevista un'operazione simmetrica anche per la donna. La donna che è l'Anima, ovvero il principio dell'Eros, deve fare i conti con l'Animus. Cito di nuovo dal glossario dei termini junghiani questo delicato passaggio per la maturazione dell'essere sessuato femminile. "L'Animus rappresenta il principio del Logos (razionalità). L'identificazione con l'Animus può portare all'evidenziazione di caratteri quali: rigidità, intransigenza, spirto polemico. In un'ottica più positiva è la componente maschile interiore (l'uomo dentro di sé) che fa da ponte tra l'Io della donna e le sue risorse creative nell'inconscio". Come dire, una donna con un Animus ben risolto può diventare una donna capace di esprimere intellettualità e creatività. Una donna con un Animus ben risolto, scriveva negli anni Trenta la Harding, in *La strada della donna* (Astrolabio), può essere il prototipo della donna moderna emancipata, quella che sa distinguere tra il "femminile" che è in lei,

come ricchezza da coltivare, e il "ruolo

IL SAPERE E LE ORIGINI

femminile" imposto e di cui può riuscire a liberarsi. Ma, in questo passaggio di integrazione del proprio opposto, non v'è allusione alcuna al come si compia nella donna l'accesso al piacere sessuale e al governo del medesimo attraverso il potere. Ciò che resta muto è il desiderio sessuale, questo Eros fondante della realtà psichica femminile che non può dettare leggi all'altro, ma che può essere solo pronto a ricevere, ad assecondare.

Lella Ravasi Bellocchio, nel suo *Di madre in figlia, storia di un'analisi* (Raffaele Cortina editore), va molto vicina al prendere in mano l'Eros femminile nella sua essenza, perché avverte che questo è un compito che spetta alle donne. Racconta con passione straordinaria il percorso della sua paziente, da un rifiuto del femminile (oscuro e sessualmente minaccioso) a una sua problematizzazione che lo rende accettabile e indica la strada della guarigione. Ma, anche in questo caso, il piacere femminile non trova parole per essere detto, se non nel piacere della maternità che la paziente - a un certo punto cruciale dell'analisi - ha il coraggio di vivere e affrontare.

E Claudio Risè, che nel suo *Parsifal* (Red edizioni) descrive tutto il fascino dell'*iniziazione maschile alla donna e all'amore*, allude continuamente alla forza del femminile come forza del materno, dell'attesa, dell'accoglienza del proprio opposto. Parsifal - guidato dalla penna di Risè - ha la forza del Logos che agisce ramingo nel mondo, possiede la spada che uccide, divide e fa chiarezza. Ma non la usa con la donna che ama. A lei, invece, dedica la prova virile della continenza, fin tanto che non sia chiaro che l'Eros di cui la donna è portatrice non possa compiere il miracolo dell'unione. Ma, vediamo quali sono i presupposti perché ciò si realizzi: L'*asag*, o *essai*, prova (e la "contemplazione della donna nuda", che lo precedeva o accompagnava), vagliavano le capacità del cavaliere, ma anche le qualità della dama. Se in lei infatti la dolcezza e la forza femminile mancavano, disperato era il compito del cavaliere, chè non ci si può impregnare delle qualità della donna stando con un maschio mancato. Così l'*asag*, prova virile, era anche il privatissimo palcoscenico, o forse l'altare, sul quale la donna presentava il compimento, la piena realizzazione del proprio femminile, quando realizzazione v'era stata". (Risè, op. cit. pag. 55)

Per tornare al rito dello stupro, altro *asag* previsto come la faccia oscura del

desiderio maschile, certo, una donna non si picchia neanche con un fiore, dice un proverbio cavalleresco, e la vera conquista non avviene attraverso lo stupro. Lo stupro è però un potere intrinseco nella mascolinità, un rito sacrificale che si perde nella notte del mito e dal mito riaffiora per turbare i sonni degli uomini. Ma il risveglio dall'incubo prevede l'amore. Le donne, invece, sono le belle addormentate: viene da dire, è solo questione di fortuna. Scherzi a parte, la traiettoria concettuale verso la quale ci porta la teoria sullo stupro di Te Paske conferma lo spirito mascolino così come è.

Nel definire se stessi come carenti degli elementi erotici femminili, nel puntare su questi per avere un piacere più sano e più bello con l'altro sesso, gli uomini continuano a definire ciò che è sano e bello solo dal loro punto di vista; creano la regola e prevedono in cosa consista la trasgressione dalla regola. Nello stupro, appunto.

Per questo all'inizio ho parlato di separatezza concettuale tra l'elaborazione femminile e quella maschile sullo stupro. Quella femminile, che è così ricca delle valenze più nascoste di una ricerca del piacere in termini autonomi e non definiti dal maschile, si presenta oggi - purtroppo, a mio avviso - tutta proiettata sulla difensiva, tutta basata sulla richiesta di protezione e di cittadinanza sociale. E questo confonde, occulta la differenza tra uomo e donna, la priva di un libero gioco di opposizione e, se si dà, di confronto. Mi chiedo, anzi, se sia interesse delle donne ricercare un'unione lì dove non c'è. Mi limito a mettere in guardia le donne - noi stesse - dal credere troppo baldanzosamente che si possa entrare nel linguaggio dell'uomo, e quindi pretendere di entrare dentro la sua realtà psichica, senza perdere le proprie potenzialità. Penso, piuttosto, che le donne debbano lasciare gli uomini soli nei loro tragitti, soli a fare i conti con lo "stupratore che è in loro", e con le loro esigenze di controllare, normare, assolvere o punire il loro simile, che devia da quei comportamenti basati sul potere sessuale, che loro stessi hanno fatto assurgere a norma dei piacere e dell'amore.

Sa Sartiglia

Riccardo ha quarant'anni. Non è nè brutto nè scemo. Si è comprato una vagina. Uno di quegli aggeggi che per ventimila lire vendono nei vari sexi-shop. L'ha usata, usata finchè si è rotta. La disavventura di Riccardo non mi ha affatto divertita. Solo disagio e desiderio di tanti anni di galera. Gli stessi anni di galera (infiniti) che per tanto tempo ho ritenuto giusto infliggere a quei tanti Riccardo che hanno fatto la stessa cosa con donne vere, non finte, che piangevano, gridavano e si ribellavano. Oggetti su cui lasciare l'impronta del proprio desiderio e potere. Ma anche nella fantasia tutte le punizioni possibili non hanno mai diminuito la rabbia e il disagio. "Oggi queste cose succedono perchè le femmine si mischiano troppo con i maschi" continua a dirmi mia madre.

Clara Gallini nei suoi libri sulla Sardegna ha parlato spesso delle relazioni tra uomini e donne nella cultura sarda. "Ha mai avuto un uomo per amico?" chiede a Maria, la simpatica protagonista di *Intervista a Maria*. "No, no" risponde lei senza esitare. "E delle sue amiche del cuore?" chiede ancora C. Gallini. "Si chiamava Madeo, era molto più grande di me. E' morta da tanto tempo ma ancora oggi quando i figli vengono a Tonara dicono "andiamo da Maria almeno ricordiamo mamma". In paese le avevano soprannominate Sanna e Madeo secondo una antica usanza di unire i cognomi di due persone che erano molto amiche. Erano diventate "comare di fiore". C'era la comare di battesimo e la comare di fiore e si diventava tale attraverso dei rituali che si tenevano per la festa di S.Giovanni il cui culto era legato alla raccolta dei fiori. Comare Maria e comare Madeo facevano il torrone insieme e si davano del voi. Un'amicizia durata fino alla morte. Ma lei, Maria, la ricorda sempre. Le dice anche le sue preghiere. Un rapporto forte e molto bello quello esistente tra molte donne della Sardegna. Ai suoi tempi, racconta mia madre, se una ragazza passava per la strada e incontrava un uomo doveva fare in modo al ritorno di non ripassare per quella via. Ci si doveva sottrarre allo sguardo maschile. Mi ha sempre incuriosito il senso della sua libertà. Libera nonostante le sue dieci gravidanze. Un'identità femminile molto forte fino al punto che alcune ricercatrici parlano di matriarcato. Una società che non conosceva nè la prostituzione nè la violenza sessuale. "Mamma, ma voi, vi ricordate quando eravate giovane se in paese c'erano le prostitute e se gli uomini violentavano le donne? "Mia madre, che oggi ha settant'anni, si appassiona subito. "Non conoscevo neanche cosa volesse dire la parola prostituzione finchè, ormai

già adulta, non sentii parlare di certe faccende strane che succedevano a Cagliari e in tutta la mia vita penso di aver sentito solo due casi di abuso sessuale. Non erano però donne prese con la forza. Si trattava di anziani che avevano cercato di circuire delle adolescenti. Anzi mi ricordo che certe volte quando un figlio disonorava una ragazza la mamma lo cacciava fuori di casa".

C'era una solidarietà molto forte tra le donne ed una specie di paura da parte dei maschi quasi come se si fosse introiettata una sorta di inviolabilità del corpo femminile. Mentre mia madre mi parla di queste cose mi torna alla mente un rito che ogni anno si compie ad Oristano.

Tra le vecchie strade di questa città un cavaliere mascherato deve penetrare violentemente con la sua spada l'imene di una stella. All'ombra della cattedrale cristiana nelle strette vie del centro di Oristano, all'inizio della primavera, si compie un antico rito pagano: *Sa sartiglia*. Alcuni fanno risalire questa festa al XV° secolo ma il suo svolgimento e le sue particolarità ci parlano di epoche ben più antiche.

Notoriamente questo rito viene collegato alla fertilità della terra e se il cavaliere riesce a infilare la stella al primo tentativo significa che l'annata sarà buona. Tuttavia una lettura più attenta del rito ci fa pensare al desiderio degli uomini di appropriarsi del femminile e del potere delle donne. Se ci convince l'ipotesi junghiana secondo la quale lo stupratore è colui che non riesce ad integrare la componente maschile e femminile dentro di sé, questo rito offre interessanti elementi di analisi.

L'uomo scelto per guidare "Sa Sartiglia", "su componidori", viene portato al mattino del giorno della festa in un luogo alla periferia della città. Questo luogo deve avere un'unica apertura (e le amanti della simbologia non faranno fatica a vedere in ciò un chiaro segno femminile) e viene affidato alle cure de "is massaieddas" e de "sa massaia manna" (la grande massaia) che trasferiranno sul maschio i loro poteri. L'uomo con pantaloni di fustagno e stivali di cuoio è fatto accomodare su una sedia posta in un luogo sopraelevato e da questo momento in poi è completamente in mano al gruppo delle donne. "Is massaieddas" e "sa massaia manna" lo preparano per la cerimonia. Gli fanno indossare una camicia bianca ricamata senza bottoni che viene cucita da una di loro. Sulla camicia vengono messi vari nastri colorati in modo che il tutto assomigli ad un corsetto da sposa.

Come una suora gli si avvolge la testa e la

Mia madre dice "Quando un figlio disonora una ragazza la mamma lo lascia fuori di casa"

faccia con delle bende, "sa massaia manna" gli pone sul volto una maschera femminile dal volto enigmatico ed infine sul capo un velo bianco da sposa, che scende fino a coprirgli le spalle, e un cappello a cilindro (segno della dominazione spagnola) che ha sostituito il ben più antico copricapo rosso "sa barritta".

Alla fine di questa vestizione "su componidori" è diventato metà donna e metà uomo. Questa unificazione del maschile e del femminile avviene sotto gli occhi di tutti che possono in questo modo partecipare alla trasformazione magica dell'uomo. E' come se i maschi si rendessero conto che possono diventare divini solo assumendo su di sé la componente femminile.

All'inizio del ceremoniale "su componidori" rimane immobile e impotente e può essere liberato da questo stato solo da "is massaieddadas" e da "sa massaia manna" che vestendolo e toccandolo gli trasmettono la loro potenza, la parte femminile che a lui manca. Le donne vestendolo lo rendono androgino ma anche fertile e quindi divino come loro. Dopo la vestizione il cavaliere donna viene portato a braccio vicino al cavallo e appoggiato supino sul suo dorso. Potrà sedersi solo quando è all'esterno della stanza in cui è stato vestito. Non può più toccare la terra "no podi poi is peis in terra", se lo facesse spezzerebbe l'incantesimo e la magia delle donne si disperderebbe.

Possiamo capire la ragione del divieto se pensiamo al significato fallico che ad esso viene attribuito.

A "su componidori" viene confezionato un mazzetto di fiori chiamato "sa pippia de maiu" con la quale benedice la folla che a sua volta gli lancia grano misto a petali di fiori. Il nome con cui si indica il mazzetto di fiori è generalmente tradotto con "la bambina di maggio", tuttavia il suo significato potrebbe anche essere un altro se pensiamo che in alcune aree della Sardegna "sa pippia" oltre che "bambina" viene usato anche per indicare i genitali delle bambine/i.

Accompagnato dal suono delle "launeddas", dal ritmico battere dei tamburi e da "sa massaia manna" e "is massaieddadas" giunge fino al luogo della corsa. Il cavaliere donna inizia attorno a piazza Mannu, una corsa sfrenata alla fine della quale deve infilare la spada nel foro della stella che, attaccata ad un filo ai muri della strada, sta sospesa nel vuoto. L'impresa non avrebbe nessun significato se "su componidori" fosse vestito con abiti maschili. Sarebbe solo una grande prova di destrezza ma non avrebbe niente di divino. Non ha niente di divino

neanche chi, come i suoi compagni, si mette una maschera simile a quella de "su componidori" nel tentativo di trasformarsi da solo in eroe. Affinchè l'uomo possa dimostrare la sua umanità è necessario che venga ammantato di fertilità e questo è possibile solo attraverso le donne e solo in una cultura che abbia un'accentuata immagine femminile. Alla fine della festa che termina simbolicamente con una penetrazione, il maschio si sente rassicurato sulla propria umanità, torna nella camera che ore prima aveva visto la sua trasformazione. Viene svestito, sempre dalle donne, di quegli abiti che lo avevano reso magico. A differenza della vestizione è un processo che avviene nel privato. Infatti la folla non deve vedere l'eroe che ritorna ad essere solo maschio. Non si può festeggiare il ritorno alla parzialità.

Questa cerimonia in cui il maschio assume su di sé il femminile è talmente importante che non solo viene ripetuta durante l'anno ma soprattutto non esiste ragione per cui "Sa sartiglia" non venga rappresentata. Si racconta che anche durante la guerra, con il vento e la pioggia o in epoche più antiche durante le carestie e le pestilenze "su componidori" abbia attraversato le vie di Oristano benedicendo i pochi passanti con "sa pippia de maiu" e cercando di infilare la stella.

Non si può affermare con certezza se può esserci un collegamento tra questo rito in cui i maschi operano una integrazione degli elementi femminili e maschili e il fatto che lo stupro nelle società contadine sarde, fosse così poco frequente. Se ci riferiamo al libro di Te Paske di cui parla Roberta Tatafiore è possibile che questa sia una manifestazione della veridicità di questa teoria. Ma l'impulso a non esercitare la violenza sulle donne e ad integrare invece le componenti maschili e femminili, l'Anima e l'Animus, della propria personalità attraverso la ritualizzazione è innescata in una condizione in cui le donne hanno un forte potere. Probabilmente ciò è legato al culto della madre terra che caratterizzava la realtà contadina per cui le donne erano divine e quindi inviolabili. Oggi viviamo nelle metropoli, la grande dea non esiste più ma ciò non toglie che il problema della violenza sessuale possa essere risolto con una iniziativa legislativa. Né la procedibilità d'ufficio né la querela di parte e nemmeno la galera, più o meno infinita, inseigneranno a gli uomini a non abusare delle donne. Bisogna sottrarre potere agli uomini, costruire una forte identità femminile e come dice mia madre, immischiarci di meno con gli uomini.

Luciana Murru

Di figlia in

Ho provato (e provo) dolore: mia figlia se ne è andata di casa, cioè se ne è andata dalla casa dove ci sono io, se ne è andata da me.

Si è sottratta.

La sua età non ha rilevanza.

E' stato un grande dolore.

Ma quando ho provato a riferirlo, da più parti mi è stato risposto "naturale!", "era ora!"

Anche Gabriella, che si adegua così al pensato della società patriarcale per cui "è naturale" (matrimonio esogamico, circolazione delle donne) che la figlia si allontani dalla madre e "fuori dal mondo" la madre che prova dolore.

Demetra è completamente dimenticata.

Ho sperimentato così di provare un dolore indecente, che non deve esistere.

Sto frequentando un gruppo sulla scrittura, formato da donne, e qui le giovani parlano e scrivono, in modo assolutamente tranquillo, che "bisogna uccidere la madre".

Desiderio di orfanezza.

Del resto le fiabe molto sovente ci presentano eroine orfane di madre; potendo così, senza modelli, essere cera molle nelle mani del principe e ricominciare ogni volta da capo l'avventura della vita?

La madre deve sparire, non essere; per tutti e per tutte è un ingombrante fardello. La madre fa ingombro; dopo che ha finito la funzione riproduttiva e di allevamento non si sa più cosa fare di lei e lei di sé stessa. Mia mamma, dopo avermi dato tanto (ho impiegato tempo e fatica a riconoscerglielo), ha canalizzato le sue energie, non più assorbite dalla funzione materna, nell'ansia, è continuamente in ansia per la salute di noi figli (che stiamo benissimo), l'ansia è diventata il suo essere, coatta a ripetere quello che si è assunta come funzione materna. E' il suo dono, ma sterile e penoso per lei e per noi.

Sembrerebbe che le donne possano accedere a una sorta di esistenza, ma solo a patto di restare figlie. Anche in Libreria ci siamo poste come tali, all'epoca del Catalogo Giallo, dedicato alle grandi scrittrici del passato, intitolandolo appunto *Le madri di tutte noi*.

Io pure, personalmente, ho cercato di rimanere figlia il più a lungo possibile, rimandando senza fine l'elaborazione dell'esperienza materna; la mia riflessione è arrivata molto tardi: ho dato la precedenza al lavoro, alla politica, alla ricerca storica, alla ridefinizione del rapporto con l'altro sesso. Al "fuori" più che al "dentro".

Penso che dietro al fortissimo desiderio di rimanere giovani della stragrande maggioranza delle donne, dietro alla paura di invecchiare, stia il desiderio di restare figlie, di non diventare madri, di non compiere l'ingrato passo.

Nel rifiuto pervicace di assumere questo ruolo ci vedo il segno della storica irresponsabilità femminile; ci vedo la consapevolezza della miseria cui è ridotto il ruolo materno, desacralizzato, sottratto; confinato a funzione biologica, territorio di manovra della medicina, della pedagogia, della religione, della pubblicità.

Ci vedo soprattutto la consapevolezza, a volte oscura, di non possedere un patrimonio simbolico da trasmettere.

Non vogliamo fare la madre perché dal luogo di osservazione della figlia, dell'esperienza primaria, essa è figura mutilata, mutilandola noi stesse con la richiesta assoluta di concentrare tutta se stessa nell'amore per noi.

Se dal materno biologico si passa a quello simbolico, le cose non cambiano molto.

Infatti, arrivata al mezzo secolo, ho accettato a livello profondo di diventare madre, di assumermi responsabilità, di essere colei che trasmette sapienza, ma, a differenza della mia mamma che passa la legge del padre (anche se in modo molto ambiguo), ho offerto alle giovani il sapere e l'esperienza che ho acquisito e maturato negli anni vissuti nel movimento delle donne.

Un sapere e un'esperienza di donna per le donne che penso debbano sempre essere riconosciute, siano oggetto di scambio e, giocati, si trasformino in ricchezza per tutte. Ma non avviene sempre così: anzi anche tra le donne più consapevoli stenta, tarda a manifestarsi (e spesso manca) l'atto politico di generosa, palese significazione/accettazione della maternità alla donna cui è dovuta. Disparità improduttiva.

E allora? Quale futuro per la donna giovane? Quale presente per quella matura? E poiché "soltanto la madre, oggi, può preoccuparsi di dare a sua figlia, alle figlie, un'identità di donna" (1), tento una "possibile sistemazione dei rapporti di identità tra madri e figlie, il momento più incolto della nostra società" (2).

Scarto come emancipatoria, cioè di stampo maschile, la cesura dalla madre, il taglio dalla radice per un'improbabile fioritura lontana; le donne farebbero proprio, con le dovute trasposizioni, il rito di freudiana memoria dell'uccisione del padre da parte dell'orda primitiva per

madre

Una proposta di genealogia

l'appro-priazione del potere. In assenza di potere da parte del genere femminile, suscita ilarità un rapporto competitivo tra la figlia e la madre. Competizione per cosa?

Pongo domande al bisogno di contiguità vivente nel mio rapporto con mia madre e nel mio rapporto con mia figlia. Alla contiguità presente nella conformazione del nostro sesso potrebbe corrispondere una contiguità di rapporto madre/figlia? Sento che il bisogno di contiguità tenta di coprire il vuoto di una relazione significativa; le cure materiali enfatizzate e protatte all'infinito, la possessività, mi si figurano come sforzi alchemici, quasi volessero tramutare il materiale in simbolico.

Dal mio luogo privilegiato ed ambiguo di figlia e di madre interrogo il dolore per l'allontanamento della figlia, l'ansia della madre, l'urgenza di tagliare le radici e di ricominciare sempre tutto da capo, il bisogno di contiguità: li vedo torrenti di energie spurate, sintomo di assenza del simbolico, della trascendenza al femminile. I miei fratelli possono anche stare lontani da mia madre, ma lei è vivificata dalla loro rappresentatività ai suoi occhi: la sua valorizzazione, la sua ragione e significatività di esistenza, il tramite con la terra e il cielo. Io, senza spirito e senz'anima, fuori del suo immaginario, consumo energie a servirla, come ne ho consumato nell'assistenza alla figlia, ma come mi allontano tutto è vanificato. Resta lo struggimento di non aver fatto... di non aver detto... di non aver dato... Perenne.

Una materialità che piange la sua insufficienza.

Partendo dalle riflessioni sulla scrittura femminile, scrittura di sé come non separazione da sé, che produce un nuovo sguardo sul mondo, scrittura nuova, né troppo densamente soggettiva e corporea né freddamente oggettiva, immagino un rapporto madre/figlia, rapporto di coppia, né fusionale né di separazione bensì un rapporto nella continuità alterna di uno scambio di esperienze, nella consapevolezza che la ricchezza e la complessità della persona/madre e della persona/figlia non possono essere messe da parte come estranee e disturbanti - restringere ognuna al suo essere soltanto madre o figlia per l'altra-ma raccolte nella loro multiformità e utilizzate per il potenziamento di entrambe: perchè, se sta alla madre porsi come fonte del valore femminile e paradigma in cui la figlia possa specchiarsi senza sfregiarsi o sfregarla, sta alla figlia attingervi,

vivificandoli.

Un mutuo dono, necessario alla vitalità del rapporto, un dare/ricevere di misura femminile, non soggiacente alle leggi di mercato, non commisurato al tanto quanto, ma alla necessità di ciascuna.

Comunicabilità e circolazione tra le due generazioni, un vicendevole prendere e dare per la fortificazione del genere femminile.

Restituita alla madre la sua potenza, non ridotta alla funzione affettivo-assistenziale-oblativa, ma sostenuta nella conservazione della sua interezza, nella confermazione del suo ruolo di guida.

1) 2) Luce Irigaray, *La cultura della differenza*, in *INCHIESTA*, n.78, ott/dic. 1987, pag. 14 e 13

Mariri Martinengo



La conosco

Perchè non posso essere tranquilla se tu non lo sei, perchè non posso andare avanti se ti vedo immobile, o perchè almeno non posso dimenticarti o trovarti?

"DEAR MOTHER"

credevo di essere partita per Londra nel desiderio di allontanarmi da tanto malessere, ma quel che è vero è che non c'è giorno in cui non entri in relazione con te. Se non altro perchè il mio modo di scandire le giornate ruota intorno a tre elementi a te cari: l'inglese, il the, le camminate. Ma in effetti è accaduto molto di più: ho eliminato trent'anni di progresso londinese. Mettendomi ai margini dei suoi ritmi vorticosi ho ricreato la Londra dei tuoi racconti; di mio c'è l'isolamento, la contemplazione muta, i pomeriggi nei parchi, il the delle cinque; i tempi lenti di chi è sospeso tra passato e futuro, tra la mia vita e la tua, come in un sogno, il nostro antico sogno: insieme su di un aereo per Londra....

Preferisco chiudere qui la lettera e non dirti dei motivi di questa pseudo-identificazione: a tale distanza mi pare un inutile dolore o piuttosto un sottolineare ciò che da te potresti immaginare, semplicemente scivolando nei due anni che precedono questo viaggio, in cui ben più grosse distanze ci avevano separate. Il peso della tua vita complicatasi all'improvviso aveva sfaldato l'equilibrio dei nostri rapporti: perdonartelo era difficile. Mi allontanai da casa. Soffocata dai sensi di colpa e dalla mancanza non potevo far altro che incontrarti quasi ogni giorno. Ma le azioni, gli scopi, le motivazioni per le lotte quotidiane non camminavano parallelamente: se io accentuavo - nella paura - i nostri ideali d'indipendenza e individualità, tu sempre di più te ne discostavi.

Come accettare questo tradimento? Tu smentivi te stessa e anche me o almeno così io credevo; "...ciò che smette di coincidere con la propria definizione smette di esistere.."; non potevo più seguirti. Pur conoscendo il momento durissimo che attraversavi non potevo condividere nessuno dei tuoi pensieri. Quanto mi mancavi! Eppure ogni volta che ti parlavo, mi mancavi ancora di più. Ciò nonostante ci sono voluti due anni perchè riuscissi a stare un mese senza vederti.... Un viaggio a Londra, mi era apparso come un proposito del tutto innocente: davvero non credevo di essere venuta a cercarti; eppure avrei dovuto

intuirlo nella quiete, che sentii fin da principio, in una città così ritmata e sconosciuta.

Ma era la "tua" città: un elemento comune dopo tanto tempo, al di là delle nostre separazioni. Bisognava ti recuperassi dentro di me: i racconti sul tuo passato e ciò che io ero, ora... un senso di continuità che spezzasse quell'isolamento in cui, senza più coraggio e senza energia, tuttavia mi ostinavo. Avrei fatto meglio a non tornare. ...O almeno non con tanto desiderio di starti vicino: in uno slancio epistolare avevo annunciato che sarei tornata ad abitare con te. Dopo venti giorni ero di nuovo fuori casa. "Nel tentativo di dimenticare alcune cose, hai dimenticato anche te stessa": ecco i miei nuovi attacchi; "cerca di evitare la sofferenza stai evitando di vivere, meglio la disperazione, meglio l'ira!" Ma tu attraversavi i giorni come si attraversa l'aria... così premurosa nei gesti, nelle attenzioni quotidiane, ma così lontana nell'ascoltare le risposte di ciò che tu stessa mi avevi domandato.

Mi sembrava di non esistere se non come un'icona.

Tutti i miei sbalzi di umore, tutti i miei tartassamenti: "diventerai superficiale a forza di disinteresse"; i miei pianti: "non sentirai più nulla se continui ad obliare"; la mia fiducia: "non posso accettare, non posso arrendermi alla tua stanchezza nonostante ogni giorno si rinnovi il mio senso d'impotenza.... se solo impiegassi altrove tutta l'energia che sprechi nel difenderti..."

In sua assenza fantasticavo dialoghi e scrivevo lettere, ma quando le ero di fronte..... Forse le grandi azioni, le decisioni e le svolte non erano l'unico modo di agire..... Forse lei viveva in un mo(n)do diverso dal mio..... Le nuvole si addensavano velocemente, correndo accelerai anch'io. La riviera deserta, guardai lo stabilimento per calcolare quanti ancora ne dovesse superare, frenai improvvisamente: mia madre sulla spiaggia si allontanava in direzione opposta. Non era stata l'idea di darle un passaggio a farmi decelerare ma il lieve stupore, sebbene, fossero sua consuetudine quelle passeggiate.

Era strano osservarla: lei credeva di essere sola - quasi temendo qualcosa - in un impulso la chiamai, ma non mi sentì. Allungava le braccia a ritmo con le gambe, rideva di fronte a nessuno, a testa

da sempre

alta come a mostrare fierezza.... eppure non una persona.... se non io che su un motorino calcolavo il rapporto stabilimenti-pioggia.

Sperai non mi vedesse.

Tutto andava in direzioni contrarie ed io in nessun posto.

Si avvicinava nei brevi tratti in corsa ma non guardava il mare; pareva avesse una direzione ma anche che non inseguisse nulla. Come tra sé e sé ma lontana da qualsiasi estatica contemplazione: camminava, questo era sufficiente. Delle sue passeggiate non aveva mai parlato né in termini di natura, né in termini di contatto, tantomeno di rigenerazione: c'erano e basta. Duravano da anni, estate e inverno. Quante, le volte in cui l'avevo

vista partire.... l'avevo sempre aspettata e cercata altrove del resto, io camminavo sulle parole e non sul mare. Giocava da sola e senza bisogno di formette, mentre io andavo in biblioteca tutti i giorni, nell'ansiosa ricerca di strumenti, con i quali penetrare le cose.

Mi sentii così vuota e disperante: le avevo parlato di determinazione, stoicità, azione, e lei, sorrideva di fronte a nessuno: guardandola passare, ciò che mi era familiare si rivelò essere solo abituale. Parlarsi, cullarsi, volersi bene; ero io ad averlo dimenticato?

Cristina Vuolo



PAROLE&SILENZI DELLA LINGUA MADRE

La speranza è che nelle relazioni significative fra donne il rapporto tra madre e figlia si ricostituisca per spostamento dei dati libidici

Nel libro *Galassia cannibale* la scrittrice ebrea americana Cynthia Ozick ci fa scontrare con un singolare, intenso rapporto madre-figlia. E' uno scontro perché esso non ci rassicura, anzi ci inquieta.

Esther Lilt, la madre, intellettuale di successo, sembra contenere in un ventre metaforico la piccola, insicura Beulah, come una grande galassia cannibale ingloba i piccoli astri che la compongono. Quasi non fosse ancora nata, separata da lei.

Da qualche parte nella bambina, dice la Ozick, si cela il mistero della madre.

Applicarsi alla figlia, osservarla, vuol dire "sbrogliare, decodificare la madre". Che in questo caso è una madre potente e feconda. Se infatti Beulah "non apre mai bocca, allora la madre analizza il silenzio.. se non sa fare le moltiplicazioni, allora lei inventa la metafora di un mondo senza numeri.. Dovunque in Beulah ci sia una deficienza, una depressione, un'ammaccatura, una carenza-lei fabbrica una protuberanza. Inventa qualcosa per tappare il buco, per giustificarlo. Lei trova per tutto una compensazione. Lei rammenda l'universo. Lei non ha alcuna idea. Ha soltanto Beulah".

Una madre potente quindi, una che trae le sue straordinarie abilità dal suo vero capitale, la figlia. Via via che il romanzo procede, questa tesi sarà disconfermata: Beulah così inibita e introversa, così inferiore alla genitrice, diventerà una splendida artista, ristabilendo l'equilibrio osmotico di dare e avere che la simbiosi impedisce.

Voglio però soffermarmi sull'immagine iniziale di madre e figlia non recise (il termine è della Ozick), laddove la madre-galassia cannibale ingloberebbe distruttivamente il piccolo astro. Non c'è chi non veda che lì occorre una separazione, una nascita. La figlia deve nascere alla singolarità, ci insegna Hannah Arendt, per far trionfare la vita contro la morte. La sua vita e quella della madre ancora non separata, quindi non riconosciuta, visto che se mancano i confini e le distanze non si può "conoscere e riconoscere" (Winnicott).

Certo il processo della nascita non è indolore. Non lo è il biologico, e nemmeno quello simbolico. La madre soffre nella separazioné: "E' stato un

Demetra

grande dolore... un dolore indecente che non deve esistere", scrive Mariri Martinengo.

E anche se ci si sposta sul piano simbolico delle relazioni significative tra le donne, sostitutive ma non meno pregnanti del rapporto genealogico reale, le figlie pensano che "bisogna uccidere la madre". "Demetra è dimenticata".

Quando invece la figlia partecipa coinvolta al travaglio della separazione, durante il processo e non dopo che è avvenuto, come nel caso delle orfane soddisfatte ed implacabili di cui scrive Mariri, la sensazione è di non potersi sciogliere da un passo doppio, un procedere binario che vede la figlia incapace di singolarità. (te-stimonianza di Cristina Vuolo)

Incapacità che preoccupa meno gli uomini, più saldi nella loro identità di genere perché messi in grado naturalmente di separarsi e congiungersi alla madre e di abitarne il corpo a piacere. Abbandonare la madre e ritrovarla sono per loro possibilità infinitamente ripetibili. Per loro, quindi, nessun senso di colpa.

La figlia femmina si separa alla nascita, nelle sue varie nascite, dalla madre e ogni volta teme di perderne per sempre la ricchezza. Perchè è la madre colei che possiede e può dare, cosciente di essere oggetto fuso e separato, due e anche uno. Pure, la più giovane se ne deve andare. Qui sopravviene il senso di colpa, un antico, ancestrale senso di colpa, interessante e produttivo perchè a mio parere caratterizza l'attività della scrittura.

Cristina e Mariri scrivono, mosse da sentimenti ed emozioni legati alla colpa dell'abbandono agito o subito. Riformulano in segni il loro amore conflittuale o contrastato.

La scrittura, come si sa, è *discrimen*, discrezione, cioè scelta di significanti e significati. Ogni significante porta un suo significato manifesto e un affetto implicito e celato. "Ossessione, non detto, allucinazione... forza affettiva e pulsionale che non vi si significa. Richiamo insistente di un continente mai così perduto e sempre risucchiante, il materno." (Julia Kristeva).

Negli scritti riportati, e quasi sempre, io credo, negli scritti delle donne, siamo di fronte ad affetti che forzano la lettera, la scrittura, come costruzione neutra e la impregnano di sé.

Talvolta il senso della parola è debole: l'effetto sembra non trovare un segno adatto per dirsi. La scrittura non lo

dimenticata

significa, risulta mancante (di madre?) Comunque il senso di colpa, sentimento da cui la mia digressione ha preso il via, va in direzione della scrittura. Per dirla altrimenti, "la letteratura sta dalla parte della figlia, non della madre" (L.Moers), consistendo quest'ultima in quella pienezza che per contrasto ispira il senso di mancanza colpevole che marca il segno scritto.

Ma il senso di colpa, l'inciampo che trattiene chi scrive al centro della sua pena e del suo discorso, ha a che fare col mito.

Nel mito, già così indagato, di Proserpina e Demetra, la figlia rapita dal dio degli Inferi viene sottratta alla madre Demetra, dea della fertilità. Dopo un lungo travaglio in cui la terra, come Demetra, si spoglia e deperisce, si arriverà a una transazione. Proserpina resterà per metà anno col marito e per gli altri sei mesi, unita alla madre, darà sole e frutti alla terra.

triangolo di fiammelle luminose con cui sono rappresentate iconograficamente le tre kore possa attivare i suoi fuochi. Di certo sapiamo che le donne sentono paura e colpa nel seguire la madre. A differenza degli uomini, di alcuni per lo meno, se ascoltiamo le parole del saggio orientale Lao Tse: "Tutti gli uomini agiscono e sono utili a qualcosa, mentre io solo risultò incapace: ma la vera differenza fra me e gli altri consiste nel fatto che io so seguire la madre". Dunque Proserpina è colpevole. Ma di quale colpa veramente si tratta?

Con una metafora possiamo dire che accetta di parlare con la lingua dell'uomo-dio che l'ha sedotta, abbandonando la lingua nutrice.

"Nel mito è raccontata la rimozione delle strutture originarie e la rimonta delle strutture del Logos... La fanciulla sparisce con Plutone, inghiottita in un linguaggio che esibisce, dagli universali filosofici alle marcature grammaticali, l'atto

Rosaria Guacci

PAROLE & SILENZI DELLA LINGUA MADRE

Proserpina, nel mito delle "due Kore", accetta in fondo di diventare Persefone, dea del sotterraneo, e si lascia rapire colpevolmente da Plutone abbandonando la madre. Grida, sì, all'atto del rapimento, ma segue il dio. Il mito non dice che lo faccia controvoglia e il grido, si sa, accompagna tanti ratti per amore, la *fuitina* siciliana insegna.

E' una festa in maschera in cui la fanciulla rapita traveste il suo, ancorchè parziale, accondiscendere. La separazione dalla madre deve avvenire e avviene nel rapporto con l'uomo. La figlia recide l'intimità, il corpo a corpo con l'altra donna: la sessualità femminile è interrotta, impedita.

Salta la "terza kore" che il mito ammette in una sua variante, il rapporto simbolico tra madre e figlia. La speranza è che nelle relazioni significative fra donne questo rapporto si ricostituisca per spostamento dei dati libidici, di desiderio. Spostamento che non dimentica ma trasforma le sue prime radici materiali.

Sinceramente, ancora non sappiamo bene come possa il livello simbolico essere soddisfacente se cancella la sua materialità libidica originaria. E come il

perfetto del dominio". (Elvia Franco)

La scrittrice, accettando la morte (gli Inferi), cercherà di risorgere a nuova vita producendo altre messi e generando in modo diverso dalla madre.

Ma la sua scrittura continuerà a tendere all'origine talvolta ritrovandola, con meno sistematicità statistica, io credo, di quanto il mito riferisce.

E infatti, continua Elvia Franco, "il mito mette in guardia dall'isolamento femminile".

Un bisogno di madre deve essere riconosciuto: le strutture del pensiero astratto, il Logos, non sono più sufficienti a interpretare il mondo.

Nella fatica espressiva, che io ho avvertito in molti scritti di donne, nell'incertezza e nel loro procedere non sempre lineare, c'è un consistere, uno star fermi su di sé, che in un primo momento fa pensare a una panìa, una stasi.

La parola è impastoiata, non ancora segno. Ma spinge per diventarlo.

Questa fatica che mira al linguaggio inizia già ad esserlo.

Quale

Parole e silenzi della lingua madre. Ma quale?

Io taccio. Alessandra Bocchetti al Virginia Woolf parlava di madri. Nella redazione di *Fluttuaria* parlano di madri. Le guardo parlare di madri. Certo, mi dico, io non posso parlare. La mia storia non si può ascoltare. Non c'entra.

Le madri, le figlie. I rapporti. Educatamente, taccio. Mi dico: "Controllati, non sei qui per sfogarti. Disturberesti. Non essere volgare. Non tutte le esperienze personali possono diventare pensiero."

Non la mia.

Guardo, ho detto guardo, come il mendicante nei quadri assiste al banchetto dei ricchi mercanti. Potrebbe cadere

Certo, capisco. Cerco di immaginare cosa avrei fatto al loro posto. Non posso. Avessi avuto quei lussi, una parola da abbandonare, un'altra poi da scegliere, non so quali fedeltà o tradimenti avrei escogitato.

Zitta.

Cercano la parola della madre. Di colei che ha insegnato a parlare.

Come faccio, adesso? Devo tacere ancora di più.

Proprio non c'entro, qui; ora dovrei parlare della morte.

Non è possibile. E' un neutro, la morte, con quel suo nome da femmina.

E' un neutro, il silenzio a cui ho strappato le mie parole?

Non erano parole di padre, né di madre, quelle. Non ero in alcuna lingua si

PAROLE & SILENZI DELLA LINGUA MADRE

qualcosa dal tavolo imbandito. Aspetto. Non ascolto; tanto, non capisco.

Non so di cosa parlano. Le madri? Quelle che aspettano a casa le figlie? Che si lamentano? Affettuose? Quali madri? Parola esotica. Parola di un mondo che non conosco, un mondo nel quale si può rimproverare qualcosa alle madri... dev'essere bello potersi ribellare... per ribellarsi bisogna avere qualcosa.

Mi autocompiango. Immagino. Le madri ansiose, noiose. Devono essere bellissime. I padri, la mattina, con la barba appena fatta. Com'erano? Prepotenti, antipatici? Orgogliosi delle loro figlie intelligenti?

Alcune si sono laureate proprio per far piacere al padre. Poi hanno scoperto che la madre era più ignorante di loro. Che il padre era più affascinante di lei. Io le so queste cose. Le ho lette. Mi piacerebbe tanto poter parlare anch'io. Se mi fossero capitata, queste cose, potrei dirne parole intelligenti. Ma devo tacere. Non so niente, al riguardo. La mia voce sarebbe insopportabile. O forse, parlando, si spezzerebbe.

Poi, cos'hanno fatto, alcune donne? Hanno lasciato la parola della madre, l'hanno tradita per quella del padre.

parlassero su questa terra.

Per questo ciò che ho da dire non è molto interessante.

Posso parlare dell'invidia, quella sì.

Per creature miliardarie di una moneta che non ho mai nemmeno toccato.

Faticosamente, ancora. E' chiaro che voglio parlare. Sciorinare, impudica, la mia mercanzia di parole.

Mia madre si è ammazzata. Tutto qui, il segreto. Una notte il mondo è sparito. Su tutta la mia città si è sparso un cielo nero. Per anni e anni niente alba. Appena, intravedevo qualcosa di là dal velo sul mondo, mentre per gli altri era giorno. Pensavo: gli altri vivono.

Proibito parlare.

Mia madre mi aveva ordinato di tacere. Ne aveva, di autorità!

Ho disobbedito.

Anche la follia è neutra, con quel suo nome da femmina?

Sono cose da non nominare, almeno nel proprio.

Ma se è da lì che mi viene la parola.

Oppure no. Ed è per questo che ho smesso di tacere educatamente.

Perchè alcune donne parlano.

Ecco di chi sono figlie le mie parole

madre?

senza padre né madre.

Davvero, non scherzo; alla mia età, sul serio. Ho studiato sui libri.

Lo so, la vita me la sono data da me. Se sono viva e intera è perchè mi sono tirata fuori dalla palude tirandomi per i capelli.

Il merito è tutto mio.

E per parlare?

Sono dovuta arrivare qui, dove alcune

donne parlano.

Non è merito di nessuno. Non avevo altra scelta. Non conoscevo altra lingua.

Lo so che sono andata fuori tema.

Parole silenzi della lingua madre. Quale madre?

Le mie madri hanno tutte la mia età.

Giovanna Nuvoletti



L'incanto

Bice Lazzari

*è nata a Venezia il 15 novembre 1900
ed è morta a Roma il 13 novembre 1981.*

*A Venezia ha studiato musica
per quasi quattro anni:
violino al Conservatorio "Benedetto Marcello"
e, privatamente, pianoforte.*

*Iscrittasi all'Accademia di Belle Arti,
vi si è diplomata
non ancora diciannovenne.*

*A Venezia nel 1925,
a una mostra collettiva di Ca' Pesaro,
ha esposto per la prima volta le sue opere;
e nel 1928, alle "Botteghe d'Arte",
ha tenuto la sua prima mostra personale.*

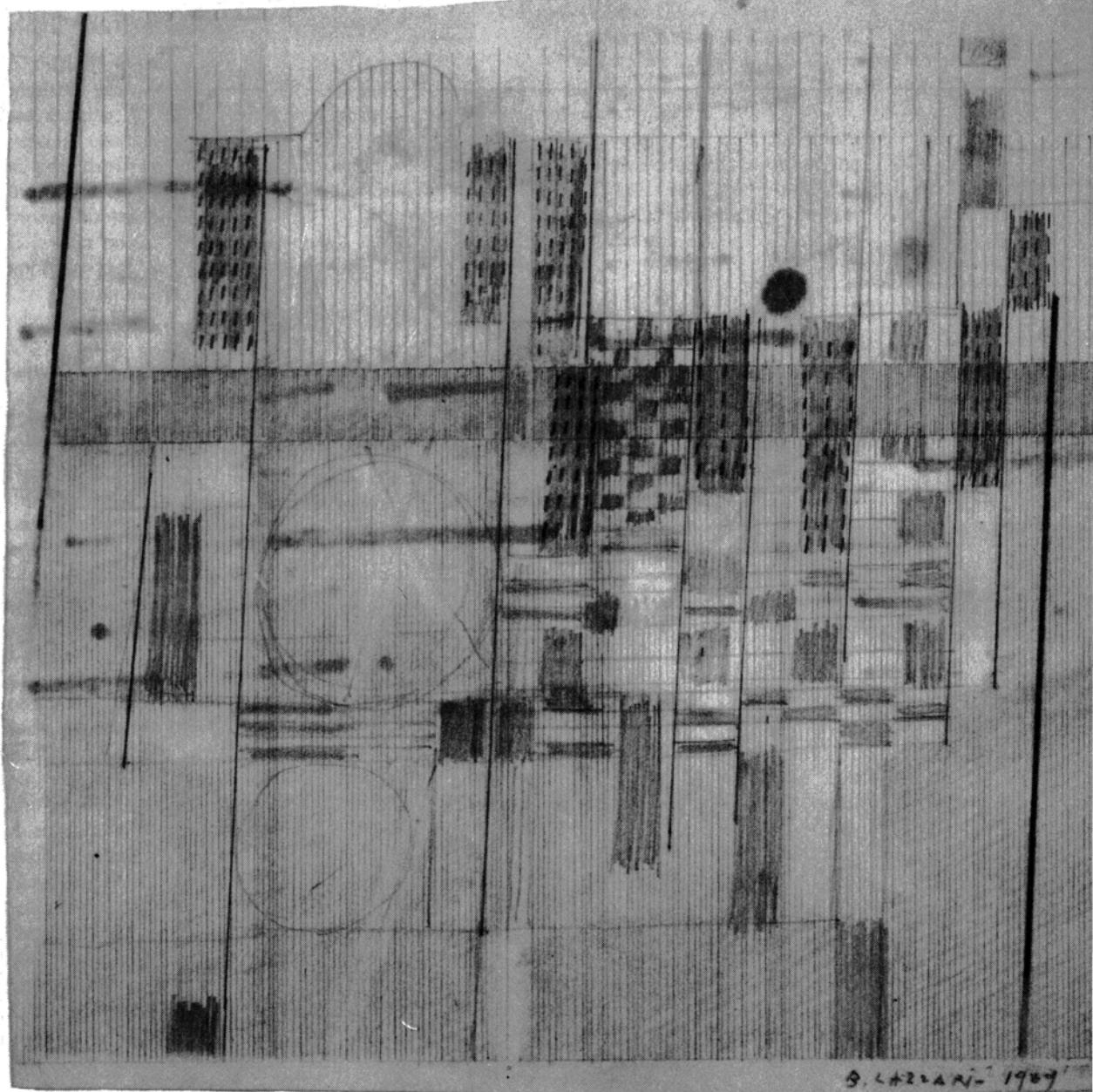
*Da allora fino alla sua scomparsa
le sue mostre si sono succedute
per oltre un cinquantennio
rivelando una delle figure
più singolari e rappresentative
dell'astrattismo italiano.*

del segno

di Bice Lazzari

Tutto è ritmo e ossessione e questa intercambiabilità dà a me la giusta misura di ordine e nello stesso tempo acutizzazione di pensieri... Queste linee leggere, che corrono sulla tela e si fermano a un punto prestabilito, che piano piano si infittiscono

inesorabilmente e si spezzano, creano una misura che si ripete o no a seconda del pensiero che predispone rifiuto o accettazione di una vicenda anche giornaliera. Perchè ascoltando il ritmo di una giornata si opera meglio e con più cura.



B. LAZZARI - 1969

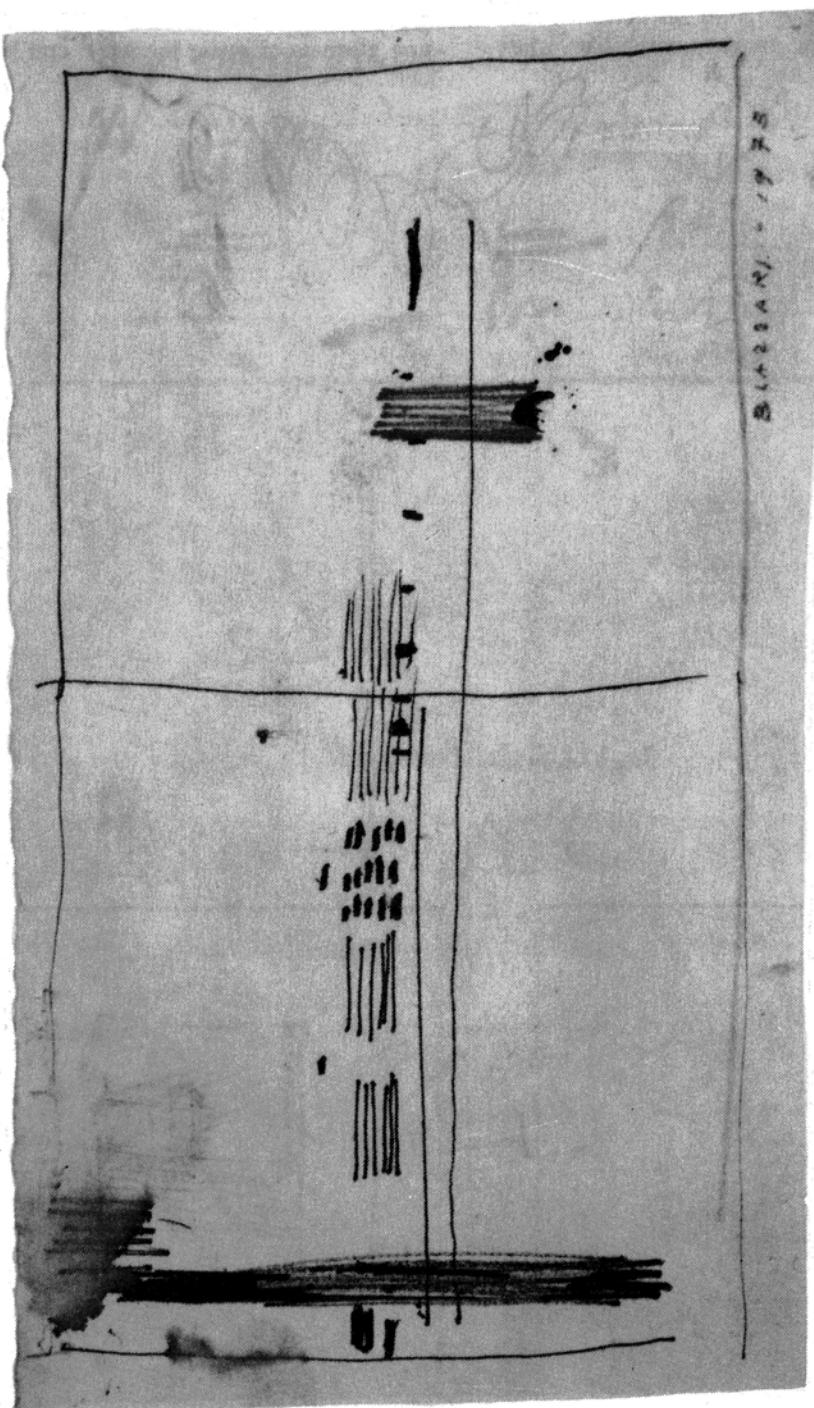
1969 - Grafite e matita (23,9x23,5)



L'incanto del segno

Ho coscienza che l'individualismo non serve nella nostra società. Forse il mio lavoro potrebbe essere inconsciamente una frattura, quasi una forma clandestina per sottrarmi alla volgarizzazione della volgarità. L'unica mia ambizione, se così la posso chiamare, sarebbe quella che un

giorno questa cultura che ci domina e ci disorienta s'accorga di quanto rispetto e umiltà un individuo può ancora avere per se stesso e per il suo lavoro e che per raggiungere un certo "quid" ha bisogno di silenzio e di segretezza.



- 1973 - Pennarelli colorati (20,9x12)

Intendo approfondire il significato del segno fino al momento in cui potrà diventare un discorso nel suo stesso procedere. Un programma che della poesia respinga l'aspetto retorico per attingere la concretezza poetica attraverso l'operazione basata sul segno.

Alla pittura è oggi negato in parte di inserirsi realmente nella società. Si tratta pertanto di operare con proposte aperte, re-spingendo ogni negazione; di istituire in conclusione un possibile rapporto sociale che comprenda il senso nuovo della vita

-1978.

E' difficile giudicare per un pittore. Il suo giudizio più calzante, ed anche più onesto, è nella "pittura" che egli fa. Questo è vero, io credo, soprattutto oggi: oggi non si può dipingere infatti se in qualche modo non si prende posizione nel nostro mondo contemporaneo.

E la mia posizione, in quanto pittrice, è appunto questa: di riuscire ad esprimermi con il minimo indispensabile (*mieux que rien*, dice Fautrier), fino ad assottigliare l'immagine in suggerimento, in sentimento impalpabile e inesprimibile non dico a parole, ma addirittura in forme e strutture. Il pericolo, tremendo, che corro continuamente è di veder inabissarsi, con l'immagine, perfino il quadro, la pittura stessa. Ma è un pericolo credo, che vale la pena correre e che è compensato talvolta dal raggiungimento di una lucidità straordinaria: la lucidità del "minimo indispensabile" - 1964.

L'arte è un gioco. Si parte sempre da un gioco. I pensieri vogliono essere concretizzati, vogliono essere portati alla luce, allora il gioco deve essere una risultante seria.

Nel gioco giocano molti fattori. Fattori che si accumulano nel nostro cervello ricettivo che non scarta niente ma elimina quello che non gli è congeniale.

Ma allo stesso tempo che giochi fai la tua scelta, che è come un nastro magnetico che guida la tua mano, e che non vedi e al quale obbedisci.

Le idee convergono in un modo preciso, direi ineluttabile perchè a un certo momento del pensiero sei provvista di tutto, di memoria, di cultura: è un

momento di meravigliosa purezza, che nel gioco recupera un valido significato
- 1964.

Il vento scomponete gli elementi, fa il discorso disuguale, emergono luci (una nota s'impone). Silenzio, stupefazioni nuove si fanno visibili.

Il seme ha in sé radici e ombre promettenti. L'ansia di conoscenza è segno sempre più incisivo che si trasmette alle cose.

Nel sole e nella notte l'albero canta fantasie, accresce la sua potenza evocatrice con discorsi nel tempo.

Le case raccolgono voci di dolore e di tiepida felicità, le pietre sentono il fluire della vita raccogliendo i segni vivi di un interminabile andare.

Cercare la conoscenza di mondi ignorati impone una violenza all'usata immagine delle cose. E' faticoso dimenticare una lettura logorata da tante intelligenze. Pigrizia è un abbandono bello in senso negativo.

Gli alberi sono presenze colme di voci. Ad ascoltare avvengono magiche rivelazioni. Gli occhi non hanno più memoria. L'innocenza tenta il suo linguaggio
- 1956.

A VISTA D'OCCHIO

Gli scritti e le opere di Bice Lazzari sono tratti da *L'incanto del segno* - disegni, scritti sull'arte e poesie di Bice Lazzari, 1989, editrice EIDOS - Mirano Venezia - casa editrice d'arte delle donne.

Un atto di

Hannah Arendt, assistendo al processo Eichmann a Gerusalemme, viene colpita da un'esperienza inattesa: la mancanza di pensiero del colpevole.

"Il problema del bene e del male, la nostra facoltà di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato sarebbe forse connesso con la nostra facoltà di pensiero?"⁽¹⁾, s'interroga la Arendt, il male sarebbe forse l'assenza di pensiero?

Già Kant ci aveva avvertito che l'azione morale ha il suo fondamento e la sua legittimazione nella ragione assoluta ed universale, comune cioè a tutti gli individui. D'altra parte l'intesa fra morale e ragione appartiene naturalmente anche al senso comune.

Ma proviamo a chiederci qual è l'immagine del pensiero che è presupposta implicitamente in questa connessione. Un pensiero naturalmente disposto al vero, una "natura retta" del pensiero che gli apparterrebbe di diritto. In questo contesto pensare significa riconoscere, cioè accordare tutte le facoltà del soggetto pensante intorno alla presunta identità di un oggetto. Dal riconoscimento dell'oggetto alla sua rappresentazione per un soggetto astratto e formale si consuma la possibilità per il pensiero di accedere ad un'immagine di sé in grado di misurarsi con la materialità della vita, con la ricchezza e la discontinuità dell'esperienza, col rischio di perdere nell'individabilità dell'impensabile. Per Kant gli uomini in quanto enti dotati di ragione sono identici. La ragione è ciò che li accomuna cancellando le differenze o, meglio, relegandole nell'insignificanza dell'empirico, fino ad affermare che "la dignità del valore morale non ha nulla a che fare con la vita", una condanna eccessiva che forse copre una paura eccessiva.

Inoltre se pensare significa riconoscere, la posta in gioco per il pensiero non è solo quella di separarsi dal vivente, ma assume una connotazione politica: farsi interprete e portavoce dei valori costituiti, testimoniando una compiacenza inquietante.

In breve, perché oggi un discorso sulla morale possa riguardarci deve render conto di che cosa significa pensare. Quando Nietzsche distingue la creazione di nuovi valori dal riconoscimento dei valori costituiti tale distinzione non riguarda tanto la storicità o relatività del valore quanto una differenza formale ed essenziale dell'immagine del pensiero, "poichè il nuovo resta sempre nuovo nel suo potere di cominciamento e di rinuncia".⁽²⁾

C'è sempre nel mondo qualcosa che

incontriamo e che ci costringe a pensare, come per Hannah Arendt l'incontro con la banalità del male.

Leggere l'atto del pensare come naturalmente indolore, perchè ovvio e consuetamente buono, ci rende soggetti passivi e semplici ripetitori. Pensare è piuttosto un atto di effrazione, come prendere la parola è un atto di resistenza, effrazione e resistenza al già detto, al già pensato, all'acquiescenza a modelli preconstituiti, siano essi etici, morali, politici.

E' su questo terreno che la differenza assume per me il segno del genere, differenza sessuale che fa irruzione nel campo della logica e della significazione, sfidando il pensiero a misurarsi con l'impensato e l'impensabile. Liberare l'atto del pensiero dalla falsa neutralità dietro la quale si nasconde la neutralizzazione della differenza sessuale è un gesto destabilizzante che reclama nuovi criteri, nuovi valori, nuove misure del mondo. E' da qui, da questa soglia che vanno riproblematizzati gli stereotipi sociali e culturali che tra-smettono la consunta immagine dell'amore femminile: la funzione materna, la cura del mondo, la salvezza dell'umano, la fedeltà alle leggi non scritte, come testimonia Antigone, nata dalla parola di un uomo, per amare, non per odiare.

Fino a che punto queste immagini gratificanti ci corrispondono o non rappresentano piuttosto iscrizioni simboliche incise sul corpo senza voce delle donne? Noi abbiamo imparato "che non si inventano parole per conto di chi tace"⁽³⁾ e che ogni donna può farsi fonte e misura di valore, dando parole e pensieri al proprio differire, ridisegnando una diversa topologia delle relazioni d'amore, dove la prima alterità che incontra e che reclama amore è se stessa.

Un incontro doloroso, segnato dalla perdita, a volte dalla disperazione di sentirsi inadeguate, estranee, in una distanza sempre più incolmabile dai commerci del mondo e dal suo linguaggio.

E' l'esperienza che Virginia Woolf racconta circa cinquant'anni fa ne *Le tre ghinee*, rispondendo alla richiesta di un avvocato, segretario di un'associazione antifascista, di fare qualcosa per prevenire la guerra e per contrastare l'avanzata del fascismo in Europa. Ma Virginia non ci sta e destina le tre ghinee, di cui disponeva, all'educazione e alla formazione di una classe intellettuale di donne. Interpretare questa risposta secondo una gerarchia di valore - prima la

creazione

causa delle donne, poi la lotta al fascismo - sarebbe una semplificazione. L'indicazione che se ne ricava è piuttosto di una trasformazione radicale del senso dell'agire morale. Virginia non riconosce nella lotta antifascista una causa comune a cui aderire immediatamente, e non certo per una improbabile compiacenza al fascismo.

Ciò che respinge è l'appello ad una comunanza ideale laddove le donne quotidianamente verificano estraneità e subalternità alle dinamiche del potere politico maschile. Ed è questa consapevolezza che le dà la forza di sottrarsi e di compiere un atto di responsabilità di fronte al suo genere.

"Sinora ritrovarmi era possedere già un'idea di persona, e in questa inserirmi, in quella persona organizzata io mi incarnavo e non avvertivo neppure il grande sforzo di costruzione che era vivere", (4) dice ventisei anni dopo Clarice Lispector in quell'itinerario sconvolgente che la conduce, ne *La passione secondo G.H.*, alla perdita di tutto, in fondo al proprio annullamento, dove incontra quel limite oscuro fra essere e nulla che scandisce la vita. Qui l'esigenza di un'altra morale, talmente diversa da non poterla neppure capire, si accompagna ad un'esperienza di dissoluzione della legge che regola l'umano, fino a compiere un gesto estremo di effrazione che dissolve ogni forma e ordine. Non ci sono più sentimenti da invocare, neanche la bellezza o la speranza hanno più senso. Il contatto con la materia viva cancella tutte le rappresentazioni lasciando intravedere in questo vuoto la potenza creatrice della vita. E' ancora lei a parlare: "Chi si raggiunge mediante la spersonalizzazione riconoscerà l'altro sotto qualsiasi maschera: il primo passo in rapporto all'altro è trovare in se stessi l'uomo di tutti gli uomini. Ogni donna è la donna di tutte le donne, ogni uomo è l'uomo di tutti gli uomini, e ciascuno di loro potrebbe presentarsi ovunque si giudica l'uomo." (5) Qui il soggetto è la vita, come portatrice di singolarità, pienezza del possibile, non l'uomo o la donna come forme di eternità. Trovare in se stessa la donna di tutte le donne è un atto di conoscenza e di amore verso la necessità di un destino insieme biologico e storico, che è al di là del proprio nome, al di là di quelle iniziali G.H. impresse sul bordo della valigia, cifre di un riconoscimento del proprio sé,

consegnato allo sguardo degli altri.

"Ricalcare la vita probabilmente mi dava sicurezza appunto perché quella vita non era mia: io non ne ero responsabile", (6) così come il mondo era qualcosa di cui poter usufruire, ma che non le apparteneva.

"Eppure ciò che noi abbiamo portato su questo mondo non potrà più essere buttato fuori", sembra risponderle in un dialogo immaginario Christa Wolf dalle pagine di un altro libro, avvertendo l'urgenza di rendere politico il proprio desiderio. Due esperienze femminili che nella scrittura non condividono solo lo sforzo di nascere al mondo in quanto donne, ma reclamano con questo gesto che è politico che sia il mondo ad essere creato di nuovo. Capire è un atto di creazione, dice la Lispector, una creazione di sé a sé e del mondo a sé, in un doppio movimento di accoglienza e di abbandono.

Un ripiegamento fra le cui pieghe si insinua l'altro come ciò che incontriamo di noi stesse, qualcosa che resiste ai codici e ai poteri e che altera continuamente l'equilibrio di quello "spazio del dentro" in cui si tesse la nostra soggettività.

Cosa posso, cosa so, cosa sono, diventano allora domande ineludibili per una donna, perché le restituiscono il luogo da cui cominciare a conoscere e ad amare. "Bisogna che una donna faccia della sua esperienza una misura del mondo, dei suoi interessi un criterio per giudicarlo, dei suoi desideri un movente per cambiarlo, perché allora il mondo sia per lei una responsabilità da prendere" è scritto in *Non credere di avere dei diritti*.

note:

- 1) Hannah Arendt, *La vita della mente*, ed. Il Mulino, 1987 pag.85
- 2) Gilles Deleuze, *Differenza e ripetizione*, ed. Il Mulino, 1971 pag. 221
- 3) Luisa Muraro, *Introduzione* a Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, ed. Feltrinelli 1987 pag.14
- 4) Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, ed. La Rosa, 1982 pag.6
- 5) Ib., pag.159
- 6) Ib., pag.24

Foxy Ladies

Rassegna di concerti aventi protagoniste cantanti donne, svoltasi periodicamente al cinema teatro Orfeo di Milano

Non si direbbe, non si dovrebbe dire, nessuno l'avrebbe detto ma succedono cose strane adesso nel mondo della musica.

Di specifico succede che alcune signorine cantanti (di varia nazionalità) credono di poter sovvertire l'attuale tendenza ritornando a fare le ribelli, le contestatrici, le fuoruscite, quelle che non ci stanno; o semplicemente proponendo musica di qualità e solo questo.

Alcune di queste tali si affacciano adesso alla scena milanese, trascinano pubblico, vendono dischi, suscitano speranze fasulle tra la gioventù più restia alle regole e pericolose nostalgie tra gli adulti più reticenti.

Queste voci sono un pericolo, sono sirene, bisogna zittirle, non bisogna farle continuare.

Scu-scusate se insisto, cari padroni del 2000, ma non ci eravamo? Non ci eravamo quasi?

Da dieci anni, da dieci anni e più il mio occhio era stato sempre vigile e il mio orecchio sempre teso ma nelle cassette della posta per la maggior parte era pubblicità e ogni rumore sospetto erano aerei, aerei o macchine a vento.

E ora tradimenti, congiure ai cuori finemente curati, pazientemente allenati. Questo non me lo dovevate fare, queste scuole di eversione non dovevano sfuggirvi.

E io che sono stata l'ultima a consegnarmi, la più dura a rassegnarmi (e voi lo sapete) ora sono la prima a incazzarmi, a protestare, perché non è giusto no signori, non è giusto che queste sedicenti "LADY MUSIC", queste faccine che sembra non ci colpino debbano fare strazio di cuori guariti.

E ci eravamo quasi, ma porca...

Anch'io da perfetta futuribile creatura provavo a guardare i video, la televisione senza ascoltarli, e che c'era da ascoltare? a comprare i libri senza leggerli, a guardare solo i titoli e le foto dei giornali. E perchè cosa c'era da leggere?

Ero pronta, perfetta per il 2000: senza eroi, senza eros, senza ero, perfettamente indipendente un pezzo dall'altro; svitabile, smontabile, modulare; ellenica, pacifica, statuaria; senza sorprese, avvenimenti, euforie, sindromi.

Poi una sera una esce e va allo sbando, allo sbaraglio, realizza che tutte le cure e gli impacchi normalizzanti sono stati

vani, inutili, medioevali, che ritorna a soffrire e gioire come allora come negli anni 60 e 70, e s'illude che tutto possa tornare: amori ed euforie, passioni e lacrime, che tutto possa tornare come torna maggio, *comme tornano li rose*.

Questo combinano Tracy Chapman, Natalie Merchant, Mary Margaret O'Hara, Sinead O'Connor, Suzanne Vega, Enya, nel mondo; questo hanno combinato Nina Simone, Tanita Tikaram, Tony Childs, Michelle Shocked a Milano, che le chiudano, che le fermino, che le stoppino, che le arretrino. Questo combinano, a volte, al "Cinema Teatro Orfeo" (via Coni Zugna) di Milano: che lo brucino.

Nuccia Cesare



Sotto Accusa

1988, regia di Jonathan Kaplan

In un mio precedente intervento su questa stessa rivista (n.6-7) avevo cercato di rilevare come in alcuni casi il corpo dell'attrice riuscisse a svincolarsi dalle maglie del letto di Procuste cinematografico, e come questo fosse possibile grazie ad alcuni elementi. Innanzitutto la possibilità che il personaggio della storia messa in scena da un film sia impersonato da un'attrice che, nel suo percorso professionale, sia più forte della storia stessa, in modo che l'identificazione della spettatrice di fatto può seguire un arco più lungo di quello della singola storia.

Secondariamente, là dove questo non sia possibile, il corpo dell'attrice porta su di sé dei segni di una Storia con la S maiuscola che le appartiene come appartiene a quante si riconoscono in lei, e che è irriducibile al pur forte segno impresso dal personaggio. Infine, poiché la produzione del senso all'interno di un'opera è sempre, secondo diverse gradazioni, relativo anche a chi la percepisce. In *Liberare la prima donna* avevo gettato come uno stimolo a voler essere comunque spettatrici attive.

Riconoscere cioè nelle attrici una qualche autonomia dal testo, riconoscerle testo esse stesse. Ma anche, in quanto spettatrici, abbiamo il dovere di indagare per vedere fino a che punto, anche attraverso la seduzione operata su di noi, sia un testo portatore di "felicità", sia cioè un segno a nostro favore, piuttosto che accettarne il risucchiamento nel testo più grande che spesso ci rende infelici.

Da questo punto di vista, il recente film *Sotto accusa* ha mosso da parte di molte spettatrici, diverse risposte "attive", anche in opposizione tra loro.

Da parte di alcune il film, tipica espressione del cosiddetto "new women's film" hollywoodiano, come erano stati in altri tempi *Giulia* di Fred Zinnemann, o *Girlfriends* di Claudia Weill, o, più recentemente, *Ricche e Famose* di Cukor, è sembrato il modo migliore di incoronare dibattiti e raccolte di firme pro o contro la nuova legge sulla violenza sessuale nel nostro paese. Per altre, una sua proiezione riservata al "movimento" è stata fatta, concordemente ai distributori nella giornata dell'8 marzo. Per altri gruppi ancora, dal percorso meno istituzionale e generalmente già in opposizione alle linee politiche portate avanti dai gruppi precedenti, il film è invece sembrato pacchianamente esibire l'ideologia hollywoodiana di sempre, dove, se i film

vengono fatti per le donne, questo non vuol dire che il punto di vista non sia poi sempre quello fetici-stico-voyeristico maschile, addirittura più mistificatorio nel suo tentativo di far apparire l'altro da sé come verosimilmente altro-da-sé. Ad alcune, infine, tra cui Lietta Tornabuoni, *Sotto accusa* è sembrato comunque un mediocre film anche se rigoroso nel suo attenersi al genere dei film giudiziari (con processo) e importante da vedere in quanto segnala un'evoluzione nella lotta contro la violenza sessuale.

Dal mio punto di vista, queste posizioni sono tutte importanti nel chiarire alcuni aspetti di un testo così potente, come sempre sono ancora oggi i testi americani, e che comunque ci determina nella misura in cui viene così prepotentemente proposto e che finiremo prima o poi col vedere tutte, non solo, ma probabilmente anche col subirne la fascinazione.

E' assolutamente indubbia la bravura di Jody Foster e di Kelli McGillis nell'impersonare rispettivamente la vittima dello stupro e la sua avvocata (di fatto nelle vesti di pubblico ministero, ma nella legislazione americana le due figure coincidono, e inoltre su questa doppiezza gioca anche l'ambiguità del fatto che in un processo per stupro la vittima deve anche sempre dimostrare paradossalmente la propria innocenza), in un gioco di coppia tra loro che parte da una sostanziale diffidenza per approdare ad un vero e proprio affidamento che non ha nulla da invidiare alla scuola Von Trotta. E' anche vero però, che tale gioco è troppo memore del filone dei *buddy-movies* al femminile (cioè delle coppie compagne, il cui esempio storico estremo è, tanto per intenderci, *Prima Pagina*) per realizzare all'interno della storia qualcosa di analogo ad una *Lucida Follia*. Le due donne, tra l'altro, nel finale del film, lasceranno il palazzo di giustizia di Washington tracciando anche iconograficamente due linee che si divaricano, configurandosi così come "single" piuttosto che come "solidali" o "affidate".

Se poi valutiamo il percorso divistico della Foster, il suo nuovo personaggio diventa addirittura parodistico rispetto alla sua carriera, dove, fin dall'inizio, quando aveva tre anni e il cane ringhiossetto della Coppertone tentava di sfilarle le mutandine, attraverso *Taxi Driver*, fino a *Five corners* e *Hotel New Hampshire*, non ha fatto che incarnare

SEGNALAZIONI

l'adolescente più o meno stuprata.

Ma è anche vero che per chi la veda per la prima volta, la grinta del suo personaggio (Sarah) è assolutamente attendibile, anzi, diventa quasi una rivolta nei confronti della Lolita che occhieggia in lei. E lo sceneggiatore Topor, lo stesso di *Piazza*, è troppo acuto registratore della ricezione femminile per non sapere che Jody Foster è tanto più eroica quanto più è Lolita, ma Lolita che scende in lotta, questa volta, perché ancora oggi forse ogni donna spera di poter andare in giro vestita da sex-symbol e non per questo venire aggredita.

Qualcuna potrebbe sempre obiettare che ciò significa restare all'interno del feticismo-voyerismo maschile, e che non serve portare alla sbarra i violentatori se poi ci si comporta in modo assolutamente conforme al loro universo simbolico, nel senso che Jody Foster non farebbe che doppiare il sado-masochismo maschile con l'aiuto della legge. Ma che dire invece dell'avvocata McGillis, così perfetta anche a livello di personaggio, nell'agire proprio la differenza sessuale all'interno della legge? E tra l'altro secondo modalità che solo la legge americana consente e che tanto piacerebbero alle oppositrici della rappresentanza? Perchè vivere con senso di colpa la seduzione operata su di noi da questa donna in carriera che rischia di mandare a monte la sua carriera per denunciare neanche tanto uno stupro (questo era stato annullato dal primo patteggiamento con i difensori degli imputati e ridotto a generica violenza), quanto qualcosa di peggio, di più sottile, e cioè l'istigazione ad esso, non da parte della vittima, ma da parte degli spettatori, maschi, dello stupro? Ancora una volta dunque, l'ideologia, sempre presente, sembra essere sfaccettata e contenere in sé anche gli elementi della sua contraddizione, che, ad una ricezione attiva non devono sfuggire, pena la dispersione di preziosi indizi di mutamento.

Semmai tuttavia, in nome di un certo disagio che accomuna anche le spettatrici di *Sotto Accusa*, vale la pena di riaggiornare la domanda. Non tanto se il film sia o no voyeristico, o inscritto più o meno stabilmente nell'ideologia maschile del-l'eterno "alter-non-datur", o autocompiaciuto o rigoroso e tutto sommato "valido" per aiutarci a combattere la violenza contro la donna. Piuttosto, penso dovremmo seriamente chiederci se mai tale argomento ci riguardi, o, più esattamente, se sia davvero ciò di cui abbiamo bisogno per andare avanti nella storia. Se ci interessa

più di tanto la rappresentazione di un universo simbolico che noi non abbiamo codificato e di cui si dovrebbe piuttosto fare la critica partendo dalle basi stesse della sua codificazione.

Questa domanda naturalmente è a monte di qualsiasi possibile discussione di come poi un processo per stupro venga inscenato.

A mio avviso *Sotto Accusa* è comunque un film centrato, che si può tranquillamente godere senza sensi di colpa, là dove però teniamo conto che si configura come un'autolimitazione del potere maschile e un tentativo di concessione all'altro sesso.

Solo che noi non abbiamo bisogno di questo, al limite, semmai, avremmo bisogno di un ripensamento alla base di tutti i codici della violenza: a partire dal cinema. Di qui il nostro disagio. Non è un caso che una studiosa americana, Annette Michelson, traendo spunto da un racconto di Villiers de L'Isle d'Adam, per parlare proprio dell'invenzione del cinema, della sua particolare "resa" dei corpi ("The Eve of Future. The Reasonable Facsimile and the Philosophical Toy" in *October*, 1984), ci riconduca ad esso non solo come, fin dalle prime origini, "doppio" ma soprattutto, in una singolare sintesi di erotismo ed anatomia scientifica, come linguaggio analitico, vivisezionatore del desiderio in esso inscritto, confluente nella rappresentazione frammentaria del corpo femminile, nella sua scomposizione-violazione feticistica.

E non è un caso che le poche ma forti presenze femminili come *Director* nel cinema non abbiano mai toccato in modo così esplicito questo argomento, e che l'unico a mia conoscenza sia un documentario (*Processo per Stupro*), implicante cioè, come scelta da parte del collettivo di autrici di un occhio esterno, quasi un controllo di ciò che avviene, e non assolutamente un punto di vista sullo stupro. Una svista? Una mancanza? Una censura da parte delle case produttrici che non vogliono che le donne si occupino in prima persona di questo argomento?

E' possibile che quanto a prima vista può sembrare un'espropriazione, di fatto sia il segnale di un'accesa autonomia da parte di quante, potendo parlare e codificare messaggi su vasta scala, limitatamente a poche occasioni (anche se grandi), preferiscono suggerire aspetti della nostra storia più profonda.

Emanuela Piovano

LE VIE DELLE SIGNORE SONO INFINITE...

MA

**DOVE
VAI SE**

Fluttuarìa

**NON CE
L'hai?**

Abbonati subito

tramite c/c allegato n. 53776209
intestato a
Circolo Culturale delle Donne
Cicip&Ciciap
via Gorani, 9 - 20123 Milano
Oppure inviando assegno bancario
Abbonamento annuale L. 35.000
Sostenitore e Associazioni L. 60.000
(indicare il numero di decorrenza
dell'abbonamento)

**Riceverai in regalo
un libro la Tartaruga Edizioni**

Scegli tra i 3 titoli proposti
compila il tagliando e spediscilo
al Cicip&Ciciap

Elizabeth Gaskell

La vita di Charlotte Brönte
Volume rilegato, pagg. 530

Gisèle Freund

Il mondo e il mio obbiettivo

Una grande fotografa racconta

Volume illustrato, pagg. 128

Barbara Pym

Donne eccellenti

Romanzo, pagg. 200

Il mio nome è
l'indirizzo



Io, le alcune, le

Un'esperienza di

Mi sono chiesta al momento di iniziare questo scritto cosa rappresenta per me il valore più importante della mia pratica politica femminista nel Pci in questi ultimi anni. La risposta mi è venuta rapida e netta: avere un luogo e svolgere un'esperienza in cui essere donna e essere comunista si appartengono. E si rendono entrambi riconoscibili per me e per chi è in relazione politica con me.

Dopo i primi anni del femminismo, e dopo il primo collettivo, questo luogo io non l'ho più avuto.

Ero "la femminista" nel Pci, ero "anche" una comunista nei luoghi delle donne. Dovrò un giorno riflettere su questa lunga stagione, più di dieci anni, in cui ho dovuto trasmigrare e dividermi tra pratiche, luoghi, responsabilità molto diverse e che faticavo a ricomporre in me stessa. Così come faticavo a ricostruire la mia identità politica, pubblica, dalle diverse immagini che dall'esterno me ne venivano riviate. Anni faticosi, ma testardi, in cui ho tenuto in mano un filo, la mia passione politica, per non smarirmi.

Per passione politica intendo qualcosa di molto semplice: per dare senso a me e al mondo io ho bisogno di collocarmi nello spazio pubblico così come lo definisce Hanna Arendt: spazio in cui tramite la parola e l'azione ognuno è misura dell'altro, ognuno trova la sua misura nell'altro. Spazio di libertà, non di necessità, di riconoscimento nella distinzione. In questa dimensione, sempre per Hanna Arendt, il rapporto umano perde ogni carattere di condivisione, di confusione, di comunanza: non vi è nulla di "superiore" ai singoli che li sovrasta e li contiene, ma ognuno è di fronte all'altro, singolarità e generalità si appartengono, ma nella forma della comunità. Niente a che fare dunque con l'identità collettiva: quella attiene alla famiglia, o alla società-nazione, o allo stato, non alla polis, al luogo principe della politica.

E' nella ricerca di questo luogo, di questo spazio che io ho vissuto la mia passione politica. Dunque essere femminista ed essere comunista hanno per me rappresentato più un punto di vista sul mondo e la ricerca di una posizione nel mondo che non una identità collettiva a

cui affidarmi, da cui farmi definire.

Per poter occupare una posizione, per poter esprimere un punto di vista è necessario avere un luogo proprio; senza di esso, senza saperlo riconoscere, il nostro agire e dire si fa generico. Per lungo tempo questo luogo è stato per me, come ho detto, di difficile individuazione: con l'espressione gergale della "doppia militanza" molte di noi nominavano una scissione di esperienza e pensiero molto difficile da gestire.

La pratica della Carta delle donne comuniste ha significato la possibilità di affrontare (non di risolvere) esplicitamente quella scissione. In primo luogo fornendomi di un luogo per farlo. Questo luogo è *Reti*, la rivista in cui lavoro, che costruisce e rende visibile la trama di relazioni politiche, di azioni e di pensieri in cui si è tradotta per me l'affermazione della Carta: essere donna nel Pci.

Concretamente ciò che si è reso possibile con la Carta è il costituirsi di forme di relazione tra donne nel Pci, più o meno legittimate dal partito. Queste relazioni attraversano l'organizzazione, e non coincidono con le strutture femminili tradizionali, quali le commissioni femminili. Oltre a veri e propri "luoghi" come *Reti* (e ve ne sono altri, di diversa natura a seconda delle donne che li hanno realizzati) si sono create relazioni politiche tra donne, più o meno stabili, più o meno formali. Relazioni che si costruiscono attorno a temi e ambiti di lavoro o invece attorno a nodi di dibattito. Alcune sono sorte spontaneamente, altre sono state promosse e favorite dai gruppi dirigenti, altre ancora si sono costruite per "differenziazione" dentro lo stesso percorso della Carta. Penso ad esempio al gruppo di compagne (Franca Chiaromonte, Giovanna Borrello, Letizia Paolozzi, Liliana Rampello, Daniela Dioguardi, Luisa Cavaliere) che si è costituito un anno fa, a partire da un giudizio critico sulle scelte operate dopo la Carta (la rappresentanza sessuata e le quote in particolare) e sul ruolo delle commissioni femminili.

C'è insomma un tessuto politico e uno spessore della pratica che difficilmente può essere ricondotto e incasellato nel quadro dell'organizzazione, dell'iniziativa

donne, il Partito

pratica politica nel P.C.I.

e della proposta politica delle donne comuniste, prese come un insieme, ovvero come un'identità collettiva omogenea.

Se, come ho detto, il portato prezioso di questi anni è stato per me di avere avuto nel partito un luogo riconoscibile per la pratica politica tra donne, l'aspetto a tutt'oggi più difficile e irrisolto è rappresentato dal prendere forma di un soggetto politico compatto "le donne comuniste". Non perchè io consideri del tutto falso o impossibile, o inutile, definire la pratica delle donne nel partito in forme comuni. La Carta è senza dubbio un atto politico che ha valore, perchè si rivolge a tutte le donne comuniste, e a tutte chiede di misurarsi, per stare nel Pci con il proprio essere sessuato e con il rapporto con le altre donne. Ma appunto "si rivolge" e "chiede", non è agita, non è enunciata da un "noi" che tutte davvero le comprende. Ed anche tra quelle che in quel "noi" si riconoscono molte sono le forme in cui ciò avviene, molti i percorsi con cui quanto lì è scritto viene a farsi azione politica.

Al di là degli enunciati in cui si dà valore alle differenze, anche tra le donne del partito, a me pare che poco ancora si riesca ad assumerle nei fatti. Perchè più impellente è il richiamo alla "forza comune" e dunque all'identità comune. E ancora più prevalente è il senso che questa identità è fatta dal nostro appartenere allo stesso partito.

Come se ciò di per sé dovesse rendere più vicine tra loro donne del partito, rispetto al rapporto con altre donne, non iscritte. Invece non sempre è così. Perchè non già l'ideologia, ma la relazione politica, il vissuto, la ricerca e la conoscenza sulla differenza sessuale scompaginano nei fatti vicinanze e lontanane tra le donne, rispetto alle appartenenze politiche, culturali, sociali, generazionali.

Nel mio caso il tessuto concreto delle mie relazioni politiche con donne delinea uno spazio che è strutturalmente, interno ed esterno al partito. *Reti* è anche questo. Non solo la rivista in cui lavoro, ma tutta la mia esperienza e ricerca politica si svolge in questa dimensione del dentro-fuori. Perchè il "luogo" di cui ho bisogno come donna non può coincidere con un

partito, i cui confini si sono delineati su altri criteri.

E per poter io stessa attraversare quei confini, metterli in discussione in quanto non mi corrispondono e ridelinearli, ho bisogno della parola, presenza, ascolto della donna che li osserva da fuori, ho bisogno di costruire con lei uno spazio di relazione che li attraversa e li spezza.

Questa posizione per cui le altre non sono una estensione della "forza comune", non sono parte di una identità, che ne risulta ampliata e arricchita ma il cui centro resta fissato nell'appartenenza al partito, è per me spesso motivo di conflitto con altre donne comuniste.

Più in generale avverto come motivo di tensione tra donne, nel partito e altrove, il modo in cui ciascuna si muove dentro la relazione politica. L'io, le alcune, le donne sono tre momenti della soggettività femminile, del suo costituirsi in forme autonome e nel registro della libertà tutti indispensabili; tuttavia nella relazione essi non si presentano in un rapporto lineare e armonico. In un partito fortemente segnato dalla cultura della solidarietà e dal sentimento dell'appartenenza, il potenziale conflitto tra l'esercizio individuale della libertà e l'affermazione del "superiore" interesse collettivo è vissuto spesso drammaticamente.

Nella cultura comunista esiste infatti una profonda e radicata diffidenza per l'individualità. Io non conosco però nulla di più essenziale per una donna che rendersi responsabile verso se stessa.

Rivolgere attenzione primaria al definire la propria posizione, come singola, nelle situazioni concrete che vive, è per una donna una attitudine imprescindibile, per contrastare l'oblatività, la complementarietà, l'affidamento, l'inferiorizzazione: insomma tutta la gamma di posizioni che derivano dal pensarsi e viversi come "altra", come definita in rapporto all'uomo, e non a se stessa.

Ho spesso usato volutamente una parola a valenza negativa quale "egoismo" per dire che, tanto più nella politica, non possiamo consentirci di dare senso a noi stesse, mettendoci al servizio, o rendendoci responsabili di altre condizioni, cause, lotte. E tra quelle "altre" sono anche "le donne", se appunto mettendo al primo

Maria Luisa Boccia

posto i "loro" interessi e le "loro" esigenze, svalorizziamo la responsabilità verso noi stesse. La libertà non è per me in tal senso né un diritto, né una zona franca, una sottrazione a quella dimensione di agone e misura reciproca che dà l'esistenza pubblica. La libertà è pronunciamento, responsabilità, scelta: espone e chiede di esporsi. Troppo spesso viene confusa con la soluzione di ogni legame, come integra e illusoria autosufficienza.

La pratica politica tra donne è per me il luogo della libertà, della conoscenza, dell'azione. Intesa quest'ultima come un agire rivolto non alle cose, ma all'essere umano, proprio e degli altri.

Nel partito questo luogo è oggi possibile, ma non è acquisito, né forse potrebbe esserlo, in modo stabile e formale. Dove si realizza è perché alcune donne operano in tal senso, le realizzano per sé e lo propongono ad altre. Penso che finora non siano state molte nel Pci, le esperienze di questo tipo esplicitamente e chiaramente riconoscibili. Però vi sono state, hanno avuto un valore, hanno lasciato un segno.

Voglio citarne due, l'iniziativa di Cernobyl *Scienza e coscienza del limite*, l'appello di alcune comuniste contro il doppio regime sulla legge sulla violenza sessuale.

La prima esperienza è nata in un clima politico di forte scambio e risonanza comune nel mondo politico delle donne ed è stata voluta e legittimata dall'autorevolezza del gruppo dirigente delle donne comuniste. Questi due fatti hanno costituito le condizioni per il prodursi di un atto di grande rilevanza politica, proprio perché segnato da una grande comunicazione tra differenze, da un forte esercizio di libertà e responsabilità per ciascuna (non è stato ovvio per nessuna decidere di pronunciarsi su Cernobyl e di farlo in quella sede, in quel tipo di confronto) e da una elaborazione in cui sapere e vissuto, corpi e menti di donne erano compresenti. Quella situazione è stata importante perché donne partecipi in modi diversi di un percorso politico femminile e femminista, si ponevano le une di fronte alle altre e le loro idee e pratiche definivano una presenza e uno spazio da tutte agibile, per tutte riconoscibile come proprio. E' forse la situazione a cui attribuisco maggiore significato simbolico del modo in cui la mia pratica politica

può trovare un riscontro, si situa nel luogo proprio. Non tanto, per i temi che affronta ma per le donne che la condividono con me, per il loro porsi coscientemente in quella zona del "dentro-fuori" che, come ho detto, sento come la più idonea.

Del tutto diverso, e altrimenti significativo l'altro atto.

Esso è nato in una situazione di forte contrasto nel mondo politico delle donne, di vera e propria divaricazione e dissenso. Dopo anni in cui la questione della mediazione femminile era al centro del dibattito, si è configurato uno scenario politico-istituzionale in cui quella mediazione si presentava come necessaria non tanto come composizione della differenza tra donne, ma come definizione di una distinta posizione femminile rispetto alla mediazione che andava maturando sul terreno partitico, e quindi maschile. Questo è infatti il senso del doppio regime: essere la risposta più coerente sul piano della cultura sessuale maschile alle contraddizioni tra interessi e valori diversi che la legge presenta.

Non a caso quella soluzione è invece la peggiore dal punto di vista della cultura femminista (non femminile, perché molte donne si muovono dentro la cultura sessuale maschile), proprio perché ribadisce che dove la relazione tra i sessi è legittima non è civile ma privata, e dove l'uomo ha legalizzato il suo diritto di possesso, la violazione del corpo femminile cambia natura, e quindi segue un'altra prassi il suo accertamento e "l'ottenere giustizia".

Non voglio qui soffermarmi nel merito. Mi interessa solo sottolineare che il doppio regime non è una soluzione intermedia, più o meno efficace, più o meno compromissoria. E' una leva che viene applicata all'unico punto sessuato della legge, ovvero alla definizione del reato nell'assenza del consenso da parte della donna, per scardinarlo, e dunque per scardinare il senso sessuato della legge: essere la violenza sessuale un reato sessuato, non omologabile alle altre forme di violenza.

L'unificazione del reato, nei rapporti sessuali "leggiti" o comunque leciti, e nei rapporti "illeciti" è strettamente connessa al consenso della donna. Contrastare il doppio regime è quindi essenziale per mantenere la donna, il suo consenso, la sua posizione al centro della legge.

Dunque il conflitto che si è configurato alla Camera era un chiaro, classico, conflitto sessuato. In questo senso l'esercizio della mediazione femminile era essenziale, perché avrebbe consentito di mettere in scena e far misurare l'autorevolezza di un punto di vista femminile rispetto a quello maschile, e di dare corpo a una soluzione che non mascherava, ma anzi portava ad esplicitazione il piano sessuato del conflitto.

Naturalmente perchè questo avvenisse, era necessario che le donne gestissero in autonomia e responsabilità reciproca le differenze tra loro. Aver fatto prevalere le ragioni della coerenza della propria posizione, come è stato fatto da parte delle donne comuniste, ha per me il significato di aver fatto ricorso ad una concezione politica rivolta all' "identità collettiva", alla affermazione di una posizione di parte politica, più che di una responsabilità sessuata.

Le stesse differenze tra donne sono state subite e vissute come incompatibili perchè non sono state valutate dal punto di vista della affermazione di una posizione femminile da far agire, ma quali opposti e concorrenti verità delle donne da presentare e imporre al proprio schieramento politico. In altre parole l'assetto politico-istituzionale è stato assunto come neutro, gli uomini sono stati cancellati come tali, le identità politiche hanno svolto intero il loro peso, condizionando "dall'interno" le donne, e le differenze tra di loro sono state assunte nella forma ben poco nuova e poco sessuata di un contra-sto su cosa esprimeva di più "l'interesse delle donne", o "la maggioranza femminile", o la volontà e cultura del "movimenti" inteso quest'ultimo appunto come "identità collettiva", compatta. Questo inevitabilmente ha portato a un confronto verticale tra "verità" assolute.

L'appello di alcune donne comuniste ha espresso alcune esigenze di orientamento diverso: 1) la necessità di concentrare contro il doppio regime l'iniziativa politica delle donne e quindi costruire attorno a questa priorità le scelte e le responsabilità politiche di ciascuna, quale che fosse la propria posizione di principio;

2) costruire uno spazio per la mediazione politica riconoscendo ciò che di valido vi era nelle posizioni delle altre;

3) favorire gesti e atti di libertà e

responsabilità femminile rispetto alle appartenenze partitiche, senza i quali la auspicata trasversalità delle relazioni tra donne, rispetto agli schieramenti politico-istituzionali, non si sarebbe potuta realizzare.

DOCUMENTI

Per questa ultima ragione abbiamo ritenuto opportuno pronunciarci con un atto autonomo di alcune comuniste, senza confluire o promuovere altri tipi di convergenza.

Non ho mai pensato che questo atto avesse altro valore oltre quello di significare quanto ho detto fin dall'inizio: esservi nel partito spazi e forme di relazione che consentano a tutte e a ciascuna atti, come questo, di libertà e responsabilità, che ci rendono riconoscibili le une alle altre. Considero un dato positivo che l'appello abbia visto unite donne che non sono legate da un vincolo di gruppo, che hanno fatto percorsi politici in parte diversi, ma che si sono riconosciute nel merito di una posizione e nel valore politico del manifestarla.

Questa scelta ha provocato tra le donne del partito conflitti e dissensi, non solo per il merito, ma per l'atto stesso.

Perchè ha esplicitato che esistono tra noi, donne comuniste, modi diversi di intendere la pratica della relazione e il modo in cui farla interagire con l'appartenenza al partito. Nel vivo di un conflitto politico è difficile che queste differenze che attengono a punti di fondo, trovino modo di dispiegarsi compiutamente e proficuamente. Ma è emerso in questa vicenda più di un nodo su cui dovremo tornare a riflettere. Per quanto mi riguarda sono sempre più convinta che vada messo a tema il rapporto tra libertà e appartenenza, per chiarire come la seconda possa realizzarsi in forme diverse dalla costruzione costrittiva di identità collettive e di "comunioni" di idee e di interessi.

Leggendo

Questo lavoro nasce come momento preparatorio di un incontro che la Biblioteca delle Donne di Savona ha realizzato nel mese di novembre 1988 con alcune donne della redazione.

Quando ci siamo accinte a progettare la presentazione di Fluttuaria è emerso immediatamente che la rivista non è definibile in modo univoco, che non si può estrarre una parte che la esemplifichi e che ognuna di noi "la consuma" ed elabora in modo diverso.

Da qui l'idea di far conoscere la rivista attraverso l'interpretazione che noi collettivamente e singolarmente ne abbiamo dato.

Collettivamente abbiamo espresso con la massima spontaneità il giudizio che siamo in presenza dell'unico periodico che trae ragion d'essere da un inequivocabile senso dell'appartenenza al genere femminile, che non si limita a contemplare le differenze tra donne ma ambisce a leggere i diversi percorsi che alimentano la pratica della differenza sessuale.

Betty Briano - "Fluttuaria ha avuto una evoluzione. E' la prima considerazione che mi viene dalla lettura dei numeri usciti finora. La seconda è che rappresenta un itinerario emblematico circa il modo di intendere la produzione culturale delle donne.

Fluttuaria nasce con l'intento di esplorare i differenti percorsi d'autonomia, i differenti linguaggi con i quali le donne intervengono nelle varie discipline, i segni, comunque, di una loro presenza/abitazione critica del mondo patriarcale.

Il programma iniziale (siamo ai primi mesi dell'87) fa nascere in me una certa perplessità: mi par di vedere una tendenza limitativa a fotografare una pluralità di esperienze senza ambire alla costruzione di una cultura. I primi numeri, infatti, mi muovono sentimenti contrastanti. Un'attrazione immediata per la scrittura: a volte fluida e avvolgente, a volte penetrante, dove lessico e sintassi si piegano alle variazioni del sentire, dove la parola si scompone e ricompone in sensi nuovi e differenti. Non di rado compare però il fastidio per alcune improvvisazioni tematiche, per le esagerazioni stili-stiche e per i pezzi di bravura, dove è troppo evidente che

preme più offrire una scrittura-che-colpisce rispetto a una scrittura-che-parla. Nel frattempo c'è la scissione redazionale che dà origine a una nuova rivista, Lapis. In essa, però, il valore dei percorsi individuali si sbiadisce in un pluralismo aspecificante e dispersivo, quanto più si evidenzia, seppur con raffinati espedienti edito-riali, l'individualità, e la simbologia sessuata si fa più povera quanto più si sprecano esibizioni stilistiche, estetismi seducenti, metafore ad effetto immagini capziose.

Fluttuaria invece procede nella direzione opposta, sviluppando una tendenza sicuramente originale, anche se non prevalente all'inizio. Dalla pluralità dei percorsi individuali come valorizzanti di per sé si approda alla ricerca-ricostruzione delle diverse genealogie come inveramenti di una politica, all'interpretazione delle diverse posizioni all'interno del femminismo alla luce di una pratica politica.

Il fastidio dei primi numeri scompare. Viene avanti, infatti, una rivista che non si limita a sedurre, ma che affascina, parlando, per molti sensi ch'io posso intendere nella parola scritta. Perchè nella lettura rintraccio i segni del mio pensare e la parola si offre come specchio del mio sentire, uno specchio che aggiunge qualcosa, che mi rimanda un'immagine più perfetta, forse il mio oggetto di invidia/desiderio, che mi spinge ad osare di più. E' proprio quello che pretendo dalla scrittura delle donne; Fluttuaria ora, in gran parte, me lo dà. Mi piace perchè mi appartiene, mi appartiene perchè mi parla e, per mezzo suo, io riesco a parlarmi come essere sessuato.

Negli altri giornali e riviste di cui è ricco il panorama editoriale femminile, (Lapis compreso) non si crea questa identità parlante/parlata: in essi l'oggetto del discorso è sicuramente la donna, ma non è altrettanto inequivocabile il destinatario/a, e non è neppure ben "differenziato" il soggetto/a del discorso. Da Fluttuaria mi aspetto ancora di più.

Vorrei che proseguisse con più risorse in quello che già fa ottimamente: rivotazione critica della cultura e del

Fluttuaria

sapere, rinvenimento dei segni d'autonomia nelle pieghe della società patriarcale, ricerca e rilettura delle "madri". Circa alcune questioni, poi, che aleggiano nella rivista come nel femminismo in genere, senza trovare punti di significazione comune come maternità, sessualità, amore tra donne occorre fare, a parer mio, una scelta politica: o si fa emergere dalla pregnanza dei vissuti, più che la poesia intrinseca, la carica simbolico-eversiva, ricca o povera che sia, o si decide di soprassedere in attesa di una maggiore ricchezza e profondità di pensiero, ricerca ed elaborazione."

Gabriella Freccero - "Il progetto di Fluttuaria è politico, in quanto lo è progettare la libertà femminile a partire dalla pratica dei rapporti tra donne, giocati secondo regole che esse stesse giudichino adeguate a sé.

Fluttuaria chiama in causa quel rapporto particolarmente prezioso che intercorre tra le donne che scrivono e quelle che leggono, tra le donne che scrivono una rispetto all'altra, fra tutte le donne in generale e una produzione simbolica sessuata che rappresenti la trascendenza del sesso femminile, ponendo termine all'esilio di questi nell'universo dei valori maschili falsamente elevati a validità universale.

Io ho molte domande da porre a questo tipo di rapporto e una considerazione da fare.

La mia attesa rispetto ad esso è grande, perchè credo che dal praticarlo derivino considerevoli guadagni a me come alle mie simili. Mi domando dunque: l'avvento di un "umanesimo della differenza sessuale" avverrà per caso, per lo spontaneo affidarsi di alcune al pensiero di altre, oppure seguirà una regola riconoscibile? Abbiamo bisogno di un ceto separato di donne che pensi la differenza sessuale, madri riconosciute di cui farci figlie simboliche? In che modo allora le singole esperienze e pensieri di ciascuna possono mantenere un valore singolare, una validità autonoma? Si possono conciliare pluralità dei giudizi e pratica della disparità tra donne? Attraverso la pubblicazione di libri, riviste, atti di convegni, curiamo la

trasmissione di un sapere o dei saperi delle donne?

Il dibattito è aperto, ed ha assunto in diversi momenti anche i toni della polemica. Per conto mio, non credo di potermi legare al pensiero di una di cui non condivido una pratica politica (in senso lato; anche il gruppo di filosofia di Diotima secondo me fa politica). Se è pura concezione metafisica, il pensiero della differenza sessuale non riesce a saldare ricerca di identità e vita materiale delle donne; la sua carica si disperde, l'insignificanza femminile nella vita sociale non viene cancellata ed il dispendio di energie preziose è stato inutile. Credo che anche il progetto di Fluttuaria non sia immune da questo rischio."

Wilma Filisetti - "Non mi sono avvicinata a Fluttuaria d'acchito, spontaneamente e con grande entusiasmo: la prima impressione è stata di una rivista importante, molto curata, indubbiamente nuova sia nel linguaggio che nella veste editoriale, ma difficile da penetrare e da gustare. A mano a mano, però, che leggevo e a volte rileggevo alcuni articoli ed editoriali, scoprii una profondità ed un messaggio sempre più vivi e convincenti e che andavano forse anche al di là degli scopi dichiarati all'apertura del Circolo editore della rivista.

L'ipotesi era: "Partendo da un fare, da un progetto fra donne, sperimentare davvero, scoprire in che misura un luogo fisico di riferimento senza etichette... potesse creare pratica politica..."

Leggendo la rivista fin dai primi numeri, ma soprattutto negli ultimi, si intravede dietro alle parole, nella scelta dei titoli e degli argomenti, nel linguaggio e nelle immagini un voler dar voce ed uscire dal silenzio non come una generica scrittura di donne, ma come una forza e un'evidenza che può venire solo se il filo conduttore, nella pluralità delle posizioni e dei vissuti individuali, è quello di una pratica politica elaborata e cosciente.

Sindrome da Spett

La signora guardava le borse sotto gli occhi e pensava ad un mondo migliore. Senza guerre, né emarginazione; un mondo più libero, senza handicap, senza palpebre gonfie.

Pensava sconsolata che forse un Dio non esisteva.

Il ricordo era atroce. Difficile però collocarlo nel tempo; come tutte le malattie progressive. All'inizio fu solo un sospetto; poi all'improvviso, un giorno chissà quando, la scoperta, il rivelarsi di un segno inequivocabile sul viso. E da allora un tormento. La paura che sopraggiungesse l'abitudine. Al mattino si avvicinava con finta distrazione allo specchio e lentamente sollevava il viso, oppure a tentoni fino in bagno e poi all'improvviso spalancare gli occhi! Oddio! Il modo non cambiava la sostanza. I suoi profondi occhi blu, "pervinca" come diceva la sua madrina di battesimo, affondavano, fin troppo espressivi!

Eppure non riusciva a decidere, anche se sapeva che il corpo era suo e se lo gestiva lei.

Aveva consultato degli specialisti, ma la scienza ancora una volta si era rivelata disumana: nessuno voleva farle gli occhi. Uno le consigliava il naso, un altro il culo, o il collo, o il seno. Come spiegare che non era un gioco? Come trasmettere la mistica certezza che tutti i mali patiti o inflitti, le oscenità, le paure si erano concentrate lì, tra la palpebra inferiore e quella superiore? E perché toccare un naso, seppur grosso, ma comunque innocuo?

Un evento inaspettato fu capace di determinarla. 21 maggio 1989: la festa di Fluttuaria. "Abbonati che è festa" il titolo. In silenzio rileggeva il comunicato stampa. Lella Artesi la regista. La sua preferita. E pensava a quelle inquadrature, a quei primi piani. Partecipavano Barbara Alberti, Lella Costa, Angela Finocchiaro, Caterina Silos Labini, Stella Leonetti. E poi le "Che brave", Luisa Sax, Ann Barbieri, Anna Cucolo e Adele Re Rebaudengo in "Muscoli e rimmel". Alla parola rimmel la signora trasecolò. Trasecolò di nuovo alla frase "percorsi di reale autonomia" e "sostieni i progetti delle donne, sostieni te stessa".

Allora capì. Si poteva partecipare a una festa così? Con quegli occhi?

Il tempo era ormai poco. La clinica orribile. L'anestesia locale, ah! che male!, chè l'importante era la consapevolezza! Dopo 24 ore era davvero mostruosa. Tutta viola si chiuse in casa.

Insieme alle altre, ma solo per telefono, preparò nei minimi dettagli la festa. In uno stato di quasi assoluta cecità spediva inviti, leggeva i testi delle attrici, organizzava.

Si negò a tutti. Perse così alcuni amici e capì quanto fosse importante la disponibilità. In positivo c'è da dire che, senza neanche accorgersene e forse suo malgrado, chiuse finalmente un disperato rapporto con un amante. Quasi un miracolo.

Non sapeva se era più bella o più brutta, non si ricordava com'era prima, non sapeva se era felice o infelice. Non sapeva più nulla. Unico legame con la realtà a sorreggerla era l'assoluta certezza della ormai prossima festa di Fluttuaria.

Per il resto si interrogava, seduta sul water, la tavoletta chiusa estremo gesto di disperazione, con gli occhi blu (e viola) fissi sull'antistante oblò della lavapanni. Era nuova. Speciale. "Autodrying", asciugava pure, e "quickwash", lavava dall'alto. Per la prima volta nella sua vita si interessò ad un elettrodomestico. Lo osservò nelle minime mosse, mentre i panni giravano, giravano... perdevano talvolta colore, investiti dall'acqua troppo calda e poi si agitavano tutti nella centrifuga. Per la prima volta la conobbe e la capì.

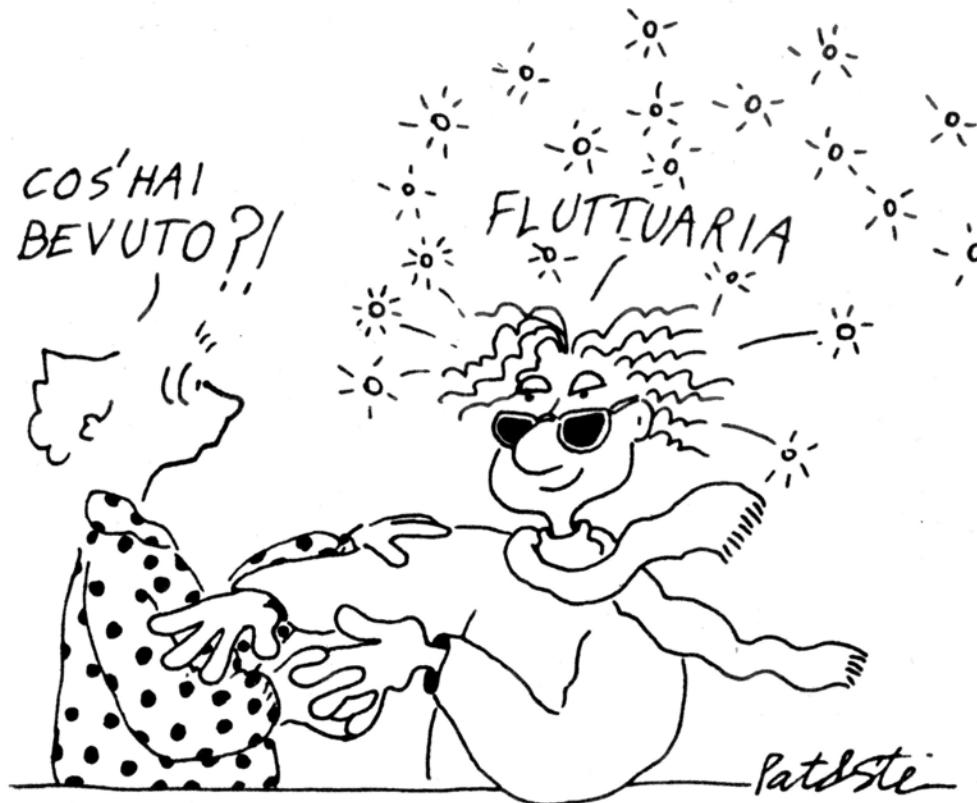
Rifletteva, rifletteva come non aveva mai fatto e si accorse che quella festa stava cambiando la sua vita e forse la sua faccia. In bene? In male? Dall'oblò nessuna risposta.

Arrivò il 21 maggio. Tutto era pronto. Tranne i suoi occhi. Temeva la reazione delle amiche. L'omeopata, steineriana, sveniva al solo parlare di chirurgia plastica. L'altra che non stava zitta neanche a morire, avrebbe forse detto, col suo abituale tono di voce a 10 decibel non riservati, "cara hai fatto il lifting o la blefaroplastica?".

Rischio. Voleva andare. Non poteva perdere la festa, né i suoi preparativi. Alle nove era a Palazzo Dugnani. C'era il sole. Le strade deserte la domenica. Gli occhiali erano neri. Il vestito ridicolo, per

acolo

*Fluttuaria ha celebrato la sua festa
in occasione del 10^o numero.
In diretta dal palcoscenico...*



di strarre. Venti donne sono capaci di rifare un palazzo in tre ore, mentre l'addetto del ceremoniale, sbraita.

Spostavano, posizionavano lampade, mixer, fiori veri, fiori finti, gelatine; scaricavano vini, freezer, riso all'egiziana, lampadine, aspic, macchine fotografiche, maionese, portaombrelli che non pioveva. Con tutta quella carta crespa e i fiori, ripensò alle sue elementari, quando ancora non aveva le borse. O le aveva? In effetti si festeggiava il 10^o numero di Fluttuaria, e l'ottavo anno del Cicip, il luogo dell'editoria. Era il primo decennio. Andò tutto bene al mattino. E anche al pomeriggio, quando arrivarono le artiste, per le prove. Lei assisteva con i suoi occhiali neri. Loro venivano tra uno spettacolo e l'altro; la regista appena ricevuto un premio; chiamate solo da un progetto politico. Un'emozione all'ingresso di Barbara Alberti. Commozione per Lella Costa, la Finocchiaro, Caterina Silos Labini, le tre

amicette, che senza manager, né agenzia provavano insieme, per regalare risate.

Alle sei sale in taxi. A casa per cambiarsi. Davanti allo specchio calano i neri occhiali. Ahi..ahi..ahi.. Nuovo rigurgito di identità perduta! Avanti ombretti, fondotinta, rossetti, rimmel senza muscoli, né cervello! Avanti a voi! Fate qualcosa.

Ore sette Palazzo Dugnani. Senza occhiali. Teme che le sue amiche all'ingresso non la riconoscano, non la lascino passare. Non succede. Sono fin troppo intente a discutere su chi far entrare. L'editrice bionda, il solito attacco di nervi, pare non volere più nessuno e andare a mangiare una pizza. Editrice sedata. Geniale mediazione della contessa "gli uomini entrano solo se accompagnati". La più brava p.r. di Milano, siede con esattamente la stessa faccia di quando è ad una inaugurazione della Milano bene. Altre due alte,

slanciate, ai lati dell'ingresso, bottiglia di vino e bicchieri in mano, offrono da bere a chi entra.

Le amiche la salutano. "Cosa hai fatto" "Poveretta" "Come sei stanca" "Che occhi" "Riposati" "Sei sciupata" "Blefaroplastica?".

Ora inizia lo spettacolo. Finalmente, per gli occhi, si spengono le luci e si accendono i riflettori sul palco. Le attrici sono brave. Che emozione quegli applausi! Lei ripensa al suo sogno di sempre, da quando era piccola, a teatro, sogna che la prima attrice si senta un poco male e chiamino lei, all'improvviso per sostituirla.

Era una di quelle bambine, trascinate per mano, dalla mamma, a Cinecittà, negli anni '50, a sfilare, per la parte di Bellissima con Anna Magnani. Ma bellissima non era, anche se non aveva ancora le borse sotto gli occhi. O le aveva? Che frustrazione! Quell'evento l'aveva segnata. Non aveva mai più parlato in pubblico per anni, solo davanti allo specchio, come un delirio. Poi erano sopraggiunte le borse a spegnere ogni velleità.

Aveva continuato a parlare da sola immaginando applausi. Un giorno scopre che si può dire in pubblico quello che si è pensato davanti allo specchio. Grande liberazione. Almeno si può dire a Fluttuaria.

In quella settimana di lividi viola aveva pensato molto tra il lavabo e l'oblò, provato e riprovaro un'ipotetica parte. Un vero grande delirio.

Siamo alla fine. Senza neri occhiali e senza vergogna sale sulla pedana.

Ancora non è successo niente ed è già felice. Ride. Le piantano un faro sugli occhi blu (e viola). Dimentica tutto, dimentica gli occhi e parla, parla. Il suo delirio s'avvera, con tanto di deliziosi, incredibili, generosi, entusiasmanti applausi.

Ha finalmente scordato e vendicato i suoi mostruosi occhi viola. Scende dal palco. Solo si domanda "perché ho tolto le borse?"

La signora a casa si addormenta felice e pensa che per la prossima festa di Fluttuaria si farà il collo.

Stefania Giannotti

Non punisco che i delitti che ho compiuto.

Il delitto non è della vittima, cui non appartiene altro che la sventura di incapparvi: stupro, scippo, rapina. E' un caso.

Lo stupro appartiene allo stupratore.

Come posso conoscere il delitto?

Come posso macchiarmene?

Posso uccidere, ferire, rapinare, rubare, truffare. Nella mia mente so praticare il male.

Ma questo?

Come posso conoscerlo, per parlarne?

IO, NARRANTE, parla:

"... darei la mia vita per quel corpo perfetto..."

Alza le braccia al cielo, il vento entra nell'albergo scoperchiato, per le finestre senza vetri. Sbattono le tende al vento, volano.

IO, NARRANTE, desidera per sé: capezzoli rosa, gerani, la curva del seno, gelsomino.

Da fuori, da dentro di sé, guarda la bellezza intatta, e desidera.

IO, pura soggettività. Esiste proprio perchè non ha.

"... mai non ti avrò, carne."

IO, NARRANTE, dalla finestra della sua stanza contempla la primavera, le violette al piede degli alberi, i sentieri che salgono alle ville. Tutto questo non appartiene a IO, NARRANTE.

Né il cielo, là in alto, né il mare che si intravede fra i rami.

Ci vorrebbero soldi.

"... per abitare il tuo corpo, bellissima, il tuo ombelico, la curva del collo, ci vogliono soldi... dovrei comprarti. Eppure la tua immagine appartiene solo a me, illumina la tana della mia mente. Solo io conosco le cifre della tua perfezione..."

Si dispera, si strappa i capelli, il soggetto del monologo interiore.

"... nel mio campo visivo inquadro le prove materiali della tua bellezza. Ho sete e fame di te. Il cavo delle mie mani ha la forma del tuo seno, le mie dita corrono ai tuoi segreti, se ti raggiungessi ti stringerei alla vita, ne segnerei la finezza. Io sono l'IO, tu la bellezza. Dal mio buio..."

IO, NARRANTE inchioda il corpo alla carne. E' solo occhi, vede: "La tua bellezza. Apri le ginocchia. Ti strapperò la bellezza per stamparla sulla mia pelle. Tu non mi spetti. Dovrei continuare a

d'ufficio d'ufficio

languire nel mio buio per la tua carne?
Sedurti? Mi siederò anch'io al banchetto
della bellezza. Schiacciandoti contro il
terreno ti impedirò di fuggire..."

Fin qui la mia colpa. Fin dove riesco ad
immaginare. Non mi è dato andare più
avanti. Ma ormai conosco abbastanza. Ho
ucciso. Ho tolto l'anima da un corpo. Per
essere soggetto, IO NARRANTE, ho
dovuto renderti oggetto.

Appartiene al colpevole il delitto,
conviene al colpevole la sua punizione.
Come potrei vivere col peso della mia
colpa? Devo conoscere il mio delitto,
devo espiarlo.

Aspettate forse che il cadavere si alzi
dalla tomba per querelarmi? Punitemi.
D'ufficio, d'ufficio!

Come farei senza la mia punizione?
Il corpo che ho disanimatoro tornerà nei

miei sogni. Uccidendola, non ho
acquistato la bellezza. La colpa è mia,
non della mia vittima. Esigo una
punizione d'ufficio. Cosa c'entra lei, nel
mio male? Perchè deve decidere lei? Lei
potrebbe non essersi nemmeno accorta di
quello che le ho fatto. Tutto è successo
dentro di me.

Ho compiuto un delitto, non un reato.
Solo IO posso sapere quanto male ho
fatto. Rivendico ogni informazione, sul
mio delitto. La pena è un'informazione di
cui non posso fare a meno, completerà il
quadro. IO, NARRANTE, espierò fino in
fondo.

Il mio piacere sarà completo.

Giovanna Nuvoletti



Sindrome da

Gratitudine

Gli affari della signora K., grafica ormai affermata, negli ultimi tempi erano andati molto bene.

Decise così di fare un'assicurazione sulla vita in caso di tempi peggiori e come investimento per la vecchiaia. Il suo compagno, più preparato di lei in simili questioni burocratiche, le diede qualche consiglio sulle postille scritte in caratteri più piccoli, e infine prese in mano la trattativa. Nell'ufficio, seduta tra i due uomini che davano l'impressione di fare tutto il possibile per il suo bene, lei si sentiva colma di gratitudine. Parole come "paragrafo" o "comma" le risuonavano negli orecchi e assumevano nella sua immaginazione la forma di piacevoli disegni. Osservava gli uomini cancellare, aggiungere, chiudere tra parentesi, senza però afferrare il senso di tanto frenetico lavoro, né di quello che udiva. Si abbandonò completamente alla magnifica sensazione di avere al proprio fianco un uomo che si occupava di lei. Sopraffatta da questo pensiero rivolgeva di tanto in tanto sorrisi quasi ebeti in direzione di entrambi. Avrebbe potuto scoppiare dalla gioia, e così nominò il compagno erede in caso di morte.

Dopo qualche anno lui la lasciò. Di lì a poco chiese di giungere a un accordo per

i mobili lasciati nell'appartamento comune, soprattutto per quelli del suo studio acquistati in buona parte con i soldi di lei. Parlò degli alti investimenti fatti in quell'appartamento. E parlò del denaro sborsato per la moquette. La signora K. lo trasse d'impaccio e incaricò uno spedizioniere di consegnargli quei vecchi stracci sui quali avevano strisciato i piedi per ben sette anni.

Inoltre spaccò diverse stoviglie pregiate e di ciascuna gli spedì la metà dei cocci, metà tazza, metà piatto. Strappò in due persino alcuni libri che avevano comprato insieme. E infine tirò fuori la cartellina dell'assicurazione. Per la prima volta lesse le condizioni. Dicevano che in caso di morte il beneficiario del premio sarebbe stato l'amico. Se invece fosse rimasta in vita avrebbe potuto riscattare il capitale a 85 anni.

Elke Sander

"Gratitudine" è tratta dalla raccolta di racconti di Elke Sander *Le confessioni delle tre signore K.*, La Tartaruga edizioni, giugno 1989.

Abbonatevi
al Paese delle Donne
é l'unico modo
per averlo.

Abbonamento annuale al foglio milanese ... £ 10.000; per le associazioni ... £ 20.000; sostenitrice... £ 100.000
I versamenti vanno effettuati su vaglia postale indirizzato a: Mariuccia Massala Via Cilea, 106 - 20151 Milano

Abbonamento annuale al foglio nazionale ... £ 20.000; per le associazioni ... £ 40.000; sostenitrice... £ 100.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n° 69515005 intestato a Marina Pivetta Via Boiardo, 12 - 00185 Roma

Aria Livida

Rissa Continua

Romanza a puntate di Bibi Tomasi

Terza puntata



La signora Anguella De Rutti's trovava sempre tutto così orrendo che finì per chiamare il marito Orrendo e benchè lui le prime volte avesse sussultato e le avesse mollato qualche ceffone finì per farci l'abitudine anche se il suo nome vero era Vermaldo

appena rincasava Anguella gli andava incontro gridando Non ce la faccio più a stare in questo monolocale stretto e puzzolente e voglio una casa spaziosa per me per te e i figli

lui che pensava sempre al commercio perchè allevava pesci e li vendeva anche fritti non aveva tempo di andare in giro a cercare un'abitazione e un giorno che era passato a casa dei vecchi genitori gli venne l'idea di impadronirsene perchè spaziosa e con camere da entrambi i lati mentre la moglie che non sopportava l'odore del pesce lo accoglieva con grida isteriche prima chiedendogli se avesse trovato casa poi trascinandolo in bagno dove gli versava la solita mezza bottiglia di Vernel sul capo e sul corpo costringendolo poi ad immergersi nella vasca d'acqua bollente lui reagiva con sempre minor forza e diceva Piantala Anguella perchè la casa la trovo presto serbava il pescivendolo tutte le sue energie per gridare sempre più forte coi suoi vecchi e le sue urla erano tali che spesso il portinaio era costretto ad andare a vedere cosa succedesse per le rimostranze di altri inquilini impressionati i genitori erano terrorizzati dalle visite ormai quotidiane del figlio e spesso sprangavano la porta ma lui tentava di abbatterla e vi batteva i pugni tanto che intervenne la forza pubblica

interrogato da un aspro commissario Vermaldo De Rutti's si giustificò sostenendo che i vecchi erano ormai pazzi e gli impedivano di entrare

Faremo un accertamento aveva detto il commissario ma Vermaldo si era prodigato in spiegazioni che andavano dal tentativo di incendiare la casa a quello di allagarla per spegnere il fuoco e tanto disse e tanto fece che il commissario già gravato dalle ricerche di omicidi stupratori e co muni scassinatori di uffici e di appartamenti gli disse di far togliere la serratura e di operare un più assiduo

servizio di vigilanza sugli scatenati vecchi che furono così alla mercè di un figlio egoista senza scrupoli e di pochissima intelligenza

Vermaldo si sentì libero di attuare nel minor tempo possibile il suo progetto criminale e in men che non si dica i vecchi peggiorarono il loro stato di salute impazzirono e defunsero

Vermaldo li andò a ritirare con un camioncino per il pesce truccato da carro funebre con festoni coronelle e fiori putrescenti e prima dell'imbarco delle salme scaricò secchi e secchioni di calce cemento colori e pennellette che sarebbero servite a ripristinare l'abitazione

appena i defunti vennero caricati il furgone fu posteggiato in una stradina laterale e Vermaldo travestito da imbianchino risalì con una schiera di aiutanti che si misero a spennellare cantando e gridando fino a sera quando tornarono al furgone per depositare il contenuto che nessuno volle perchè era troppo tardi quindi Vermaldo tornò a casa picchiò la moglie che lo aveva assalito con insulti al Vernel e le ingiunse di preparare i bagagli per il trasloco che avvenne alle prime luci dell'alba quando ancora tutti dormivano

qualcuno tra gli inquilini della casa andò con fiori pallidi a suonare alla porta dei vecchi ma venne accolto da un'erinni turpe e discinta che voleva dormire

poi arrivarono mobili e masserizie e la casa fu pronta per i nuovi abitanti Vermaldo si fece crescere una folta barba per non essere riconosciuto ma il puzzo di pesce fu rivelatore della sua identità e quando gli inquilini lo incontravano gli facevano lo sgambetto e tante volte cadde che da allora indossò solo scarpe da ginnastica

Anguella per quanto sconvolta dal rapido trasloco pensava solo a farsi bella per competere con le signore del palazzo che era civile e elegante e quando scendeva si pavoneggiava in portineria con stracci d'alto bordo che avevano costretto Vermaldo a lavorare di più e ad occuparsi anche di caccia provento soddisfacente ma la furia della collettività che lo sospettava di omicidio crebbe nei giorni e

i gradini erano spesso insaponati per cui tutta la famiglia precipitava per le scale e si riempiva di ecchimosi e di indolenzimenti

li ucciderò col pesce marcio gridava Vermaldo architettando stragi di massa ma la sua lotta contro l'amministratore del palazzo mai avvertito dello spostamento era così incalzante che non poteva dedicarsi ad altro mentre lo sfratto lo minacciava
cesti di pesce fresco e di cacciagione spennata misero l'amministratore in condizione di non procedere e vista la continuità dei doni rinunciò a far valere i diritti della proprietà

Vermaldo detto l'Orrendo se la cavò ancora una volta ma per la sua barba puzzolente di pesce fu denunciato più volte per appestaggio e divenne una conoscenza familiare alla Polizia e all'Ufficio d'Igiene molti in quella casa avevano cani mastini o molossi napoletani che a un'occhiata dei padroni appena Anguella si mostrava l'assalivano con false affettuosità striandola con le loro bave lunghe e consistenti

Devi denunciarli gridava Anguella intenta a pulirsi gli abiti non appena il marito rincasava ma questi correva in bagno si aspergeva di Vernel profumato e s'immergeva nella vasca a qualsiasi temperatura perchè sfidare la Polizia e l'Ufficio d'Igiene quando già si sentiva controllato e braccato? Un suo progetto di puntate di bracconaggio in riserve ricche di fauna pregiata come cervi stambecchi o puledri di buona razza era stato accantonato per questa ragione ed egli aspettava fiducioso tempi migliori quando la forza pubblica e gli uffici d'igiene completamente assorbiti dalla lotta alla mafia che si intrufolava ovunque non avrebbero più avuto tempo per controllare la sua attività

ma Anguella furiosa per l'eccessiva affabilità dei cani che l'attendevano cominciò ad andare al sottostante mercato di frutta a raccogliere meloni marci pomodori fradici e altra merce di questo tipo che in grosse ceste e con l'aiuto dei figli portava in casa

si metteva poi alla finestra e con questi proiettili bombardava gli inquilini che uscivano i cani che abbaivano il portinaio e quanti altri le avevano prestato spiacevoli attenzioni

intanto la mafia continuava la sua opera di perforazione nei territori nelle abitazioni nei mercati nei supermarket e

negli uffici della polizia e ormai tutti quelli che lottavano contro i mafiosi erano scambiati per mafiosi mentre gli agenti segreti sempre più baffuti e barbuti erano presi a colpi di rivoltella in ogni dove e la città era in mano a ladri stupratori maniaci e assassini senza che più nessuno se ne preoccupasse

lo Stato taceva impegnato a dividere denaro e prebende tra onorevoli e partiti assorto nello studio di nuove tasse e balzelli che avrebbero potuto rimpinguare le casse svuotate mentre l'avvocato licenziava operai e donne dei servizi di mensa sia alla FIAT che all'ALFA di Arese faceva accoppare gatti a tutto spiano e gridava che l'inquinamento lo provocavano i cani gli uccelli gli animali non commestibili le cavallette i rospi le zanzare e le mosche

i giornali erano in pessimo stato al servizio degli industriali e dei politici che tenevano in gioco il sistema della droga del fisco pesante dell'alleggerimento delle pensioni ai vecchi alleggerendo anche onorevoli e alti prelati dal pagamento delle tasse

Orrendo che non aveva trovato il 740 e altri modelli dal tabaccaio all'angolo e avendo sguinzagliato i suoi scagnozzi in altre rivendite senza successo si era invenenito pensando alle multe che gli avrebbero fatto pagare e cominciò a lanciare con la moglie pomodori marci contro i Vu Cumprà di tutte le razze che occupavano i lati del mercato

ma essendo musulmani molti di questi che portavano il chador invece delle donne che avevano sepoltive vive negli scantinati pensarono che quei pazzi alla finestra manifestassero contro Komeini e come matti salirono le scale insaponate e scivolose

fu un'ecatombe perchè mastini e molossi avvertirono la guerra civile che si stava scatenando e sorvolando i caduti entrarono nell'appartamento di De Rutti's pestarono la famigliola a dovere e la resero inerte tanto che sbattuta tra casse di pomodori e di frutti fradici fu portata coi furgoni della spazzatura alla discarica e ai bruciatori

tutto andava male ma i De Rutti's scomparvero da un giorno all'altro nei rifiuti della città senza che nessuno li rimpiangesse e una famiglia mussulmana di senza tetto occupò la loro abitazione



La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato", p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Lirellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULLISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRÌ di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARÙ di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE CULTURALE CENTOFIORI, P.zza Roma 50, Como - LIBRERIA MENTANA, via Mentana 13, Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona.

Bari

FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna

FELTRINELLI, piazza Ravegnana 1

Ferrara

SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova

FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano

AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturno, 35 - SAPERE, piazza Vetra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena

RINASCITA, via C. Battisti, 17
LIBRERIA VINCENZI & NIPOTI, di G.F. Borelli, via Emilia, 103.

Napoli

FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI, via della Repubblica, 2

Pescara

LIBRERIA CLUA, Via Galilei, 15

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40 - FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORÀ, via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso

Arezzo: Pellegrini - Milione

Avellino: Del Parco - Rusolo

Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico

Cecina: Rinascita

Città di Castello: La Tifernate

Firenze: Alfani - C.D.S. - Lcosa - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita

Foligno: Carnevali - Rinascita

Grosseto: Chelli - Signorelli

Latina: Raimondo

Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova

Lucca: Centro Documentazione - San Giusto

Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9

Massa: Brizzi - Mondo Operaio

Napoli: CUEN - Guida 1 - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere - Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean
Ostia: Mele Marce
Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse
Pescia: Franchini
Pisa: Gutand Berg
Pistoia: Delle Novità - Turelli
Prato: Bruschi - Gori
Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Tempo ritrovato - Godel - Gonache - Minerva - Masciarelli - Astro - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shel - Gulliver - Arbicone - Geranio - Aurora - Libri tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - P - Nuovi - Arethusa - Rinascita
Salerno: Carrano - Internazional
Siena: Tucci - Bassi
Viterbo: Etruria